

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500
IL PROGRAMMA COMUNISTA:
Abb. ann. 10.000; sost. 20.000
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000
Le prolétaire: abb. 15.000
Programme communiste: abb. 12.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
Anno XXXI - N° 6 - 20 marzo 1982
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%
Conto corrente postale: 18091207

Avanti sul tormentato cammino della ripresa delle lotte di classe

Insieme ai molteplici insegnamenti positivi e diretti che abbiamo cercato via via di trarne, il dramma di cui è stata teatro negli ultimi mesi la Polonia e, in parte, quello di cui è ora teatro l'America centrale, ci lasciano un insegnamento indiretto e, in un certo senso, negativo: l'insegnamento del prezzo enorme che il proletariato è costretto a pagare per la ripresa su vasta scala delle sue lotte di classe e della loro organizzazione indipendente.

Non si tratta soltanto, per la classe lavoratrice, di liberarsi del peso schiacciante dell'opportunismo in veste socialdemocratica, staliniana o mista di questi due fondamentali ingredienti, come potrebbe apparire ad una visione semplicistica del processo rivoluzionario, per cui a frenare e complicare quest'ultimo non ci sarebbe altro che lo schermo di forze generate dal seno stesso del movimento operaio per il concorso di fattori oggettivi prima ancora che soggettivi, e, una volta che esso si sia indebolito, la strada che lo porta allo scontro finale tra le classi antagonistiche della società presente si aprirebbe chiara, diritta e senza ostacoli. Si tratta di misurarsi con forze materiali, emananti dal modo di produzione e di vita associata borghese, che mezzo secolo fa o poco più sembravano in irreversibile declino sotto i colpi loro vibrati da un movimento sociale in poderosa ascesa, e che hanno poi non solo ritrovato spazio, ma ripreso slancio e respiro nella misura in cui i partiti politici e le organizzazioni economiche del

proletariato rinunciavano a combatterle e, non contente di ciò, le corteggiavano, non esitando neppure a mettersi al loro rimorchio.

Come abbiamo ripetutamente osservato, sono state queste forze — la chiesa, la democrazia riformista, il nazionalismo — a convogliare in direzione del « dialogo responsabile » e della « conciliazione nazionale » un movimento operaio, come quello polacco, tuttavia esplosivo e sviluppatosi su un terreno indiscutibilmente classista, e a disarmarlo quando sarebbe stato urgente approfondire il solco di classe scavato con straordinaria decisione durante l'« estate di Danzica ». E hanno potuto farlo, non dall'alto e dall'esterno, in virtù del possesso di chissà quali diaboliche risorse, ma per l'azione congiunta di tradizioni storiche non rimaste estranee allo stesso movimento operaio e ulteriormente ravvivate e potenziate da sviluppi recenti, e della capacità — acquisita attraverso lotte ed esperienze secolari — di adattarsi plasticamente al ruolo di portavoce di esigenze immediate e di aspirazioni elementari delle grandi masse, e di dar loro espressione.

E così potuto avvenire che protagonisti politici del movimento non siano neppure stati partiti politici od organizzazioni immediate di marca opportunistica (per esempio, socialdemocratici nel senso tradizionale del termine, visto che lo stalinismo era incarnato dal partito di governo e dagli organismi da esso dipendenti), ma partiti, gruppi ed organizzazioni di marca

esplicitamente borghese anche se « di opposizione », e, come si conveniva, di natura indiscutibilmente laica e confessionale.

Ora, queste stesse forze sono all'opera — appunto perciò l'esperienza polacca ha il valore e la portata di un insegnamento che non deve andare perduto — su scala mondiale, e il loro peso nel movimento operaio (per esempio in Brasile o nell'Iran) e popolare (per esempio nell'America centrale) si fa tanto più sentire, in quanto la lotta di classe esplosiva in paesi capitalistici arretrati del Terzo e Quarto Mondo, o in paesi periferici di un'Europa integralmente capitalistica, come appunto la Polonia o, un gradino o due più in basso, la Turchia. In questi paesi, le reazioni popolari a sfondo nazionalistico, democratico e religioso alla pressione soffocante dell'imperialismo come fattore esterno, del totalitarismo statale come fattore interno, del liberismo e mercantilismo economico come fattore insieme interno ed esterno, non tanto si sovrappongono a spinte genuinamente proletarie e classiste, quanto si intrecciano in modo indissolubile ad esse, condizionandole e, in una certa misura, esprimendole.

Soprattutto le chiese (non solo quella cattolica, ma anche, in particolare, quella islamica nelle sue diverse incarnazioni) giocano un ruolo diretto e articolato nell'ispirare o controllare e perfino dirigere agitazioni, sommosse, perfino scioperi, come non sarebbe possibile se l'influenza di cui esse dispongono fosse di natura puramente ideo-

logica, se cioè si manifestasse nel solo « dominio delle anime » e nella somministrazione dei balsami dell'evasione in un altro mondo, invece di esprimersi, come in realtà si esprimono, sia in sforzi innegabilmente coronati da successo di interpretare e canalizzare interessi e bisogni degli strati più oppressi della popolazione, sia in una organizzazione capillare ma estremamente efficiente di appoggio, di assistenza, di rifugio non nell'aldilà ma in questa terra, in una rete di luoghi di incontro e di riparo tanto difficilmente accessibili al potere di fatto, quanto aperti ai miseri e agli sfruttati, che vi trovano una possibilità di evasione non limitata al regno dei voli mistici e delle fantasticherie religiose, ma estesa al dominio della vita quotidiana.

Abbiamo detto le chiese (e in particolare le parrocchie e le moschee), ma la stessa cosa vale per le forme sia pure gracili ed embrionali di autogoverno democratico, politico ed economico, sorte per reazione ad un potere centrale oppressivo, pesantemente burocratico e sordo alle esigenze anche elementari delle masse lavoratrici, e suscettibili di agire come potente calamita sul movimento sociale, mentre in date situazioni perfino l'esercito, soprattutto se si presenta come forza nazionale in antitesi più o meno fittizia al pugno di ferro di questa o quella potenza imperialistica, può figurare come possibile scudo protettivo del « popolo ». Avviene così che all'impotenza delle lotte meramente rivendicative

(continua a pag. 6)

L'attuale ondata repressiva e la risposta proletaria

Tempo fa, per giustificare la necessità della legge sui « pentiti », il sottosegretario alla giustizia Lombardi, faceva presente che i detenuti per fatti eversivi sono circa 3.200 (con l'operazione partita il 17 dicembre, bisogna aggiungere altri 340 arresti) e ricordava la cifra data dagli organi di stampa, che valutano a circa 10 mila le « persone legate al terrorismo ».

Proprio l'entità di queste cifre dimostra da una parte che il fenomeno del « partito armato » non può essere liquidato, come fanno i mass media, come iniziativa di singoli e « deliranti » individui staccati da ogni movimento sociale; dall'altra parte che l'assimilazione fra elementi combattivi della classe operaia (o che si pongono le questioni della sua lotta) e terrorismo è una ben precisa arma politica per ampliare il raggio della repressione ben oltre il « partito armato ».

Tutto ciò è perfettamente comprensibile se si ripercorre brevemente il processo delle contraddizioni sociali da una decina di anni a questa parte.

Chi viene colpito ?

Le contraddizioni sociali presenti nella società borghese italiana non sono state eliminate negli anni dello sviluppo economico dopo la fine della guerra: il « miracolo italiano » questo miracolo non lo poté fare. Non si produsse nessuna rivoluzione, ma qualche cosa avvenne nel campo delle lotte sociali: si realizzò, alla fine degli anni '60, un « fronte di lotta » (nei fatti, più che nelle ideologie) fra le richieste di una classe operaia sottopagata in un contesto economico che stava cessando di essere « italiano » per divenire sempre più europeo e le ambizioni di promozione di settori sociali intermedi (la « aristocrazia operaia », i tecnici fino agli strati piccolo-borghesi intellettuali le cui aspettative di autonomia erano calpestate dalla massificazione della « società dei consumi »).

Come ha controllato questo movimento la società borghese?

Ha usato il metodo delle concessioni: l'accumulazione consistente e in parte persino esigente che il livello salariale salisse; accanto alla conquista « economica » si poneva lo sbocco politico con la nuova serie di garanzie che andavano dalla rappresentatività dei consigli operai, allo statuto dei lavoratori, a tutte quelle famose norme di rigidità di movimento della forza lavoro che oggi vengono smantellate una dopo l'altra. Parimenti, il settore piccolo-borghese e intermedio venne nutrito di riforme (nella scuola in generale e nell'università in particolare, nel gonfiamento delle spese di ricerca e assistenza, e così via).

Il movimento sociale sembrava aver prodotto dei cambiamenti definitivi. Proprio questa illusione era il segno del suo carattere ancora compatibile con il sistema politico borghese, al quale credeva di avere strappato fette di potere da estendere ulteriormente con una pressione dal basso.

Ma il periodo delle vacche grasse — come tutti oggi diligentemente spiegano — finì. Il che vuol dire che non bastava più, alla società borghese (nella parte più moderna della sua classe dominante), controllare le contraddizioni fingendo di essere da queste dominata, occorreva anche togliere di mezzo quel movimento, divenuto fastidioso, occorreva liquidare le illusioni di democrazia « confusoria » e dare una tirata di cinghia alle spese assistenziali, non solo quelle destinate alla classe operaia ma colpendo parte della stratificazione che si è formata fra essa e la classe dominante. Il costo di questo riformismo era diventato eccessivo, anche se le delusioni determinate dal suo ridimensionamento rischiavano di dare spazio a reazioni « inconsulte », non tutte incanalabili nella vasta operazione di recupero del movimento ribelle da parte dei partiti di sinistra, del PCI anzitutto, maestri nella tattica di « colpire e recuperare ».

Si è così passati dal periodo — scandalo per tutti i ben-

pensanti e per i bottegai impauriti dalle manifestazioni che bloccavano i centri cittadini — del « permissivismo » a quello del « tirare i remi in barca », dalla tolleranza verso la « violenza diffusa » alla operazione Calogero che l'accusa di essere la faccia di massa del partito armato.

Una vasta frangia di membri del movimento sociale (i 10 mila dell'autorità citata e qualcuno in più?) rimaneva così privata di uno spazio sociale che riteneva suo, spazio che copriva, dal punto di vista ideologico, la vasta gamma degli strati intellettuali radicali e di quegli operai politicizzati legati alla lotta condotta in alcune fabbriche del Nord-Italia e alla tradizione partigiana e stalinista che dava alle rivendicazioni democratiche e sindacali un colore rivoluzionario. Con questa frangia irrequieta occorre fare i conti.

E sono questi che si stanno facendo: non solo, dunque, con le BR, ma con il « movimento » che era rimasto fuori dal nuovo assetto istituzionale che raccoglieva il grosso del « movimento del '68 ». A Roma, per esempio, va avanti da dicembre scorso uno stitilicidio che ha colpito centinaia di elementi (soprattutto giovani e giovanissimi) che possono, grosso modo, essere divisi in due settori: coloro che nelle borgate, in qualche modo, erano vicini al partito armato; il settore di coloro che, anche se oggi non fanno più politica hanno frequentato dal 1974 al 1978-79 i vari comitati di lotta del « movimento ». L'operazione intende così colpire in modo occultamente esagerato settori da terrorizzare. E' soprattutto verso i giovani e i « cani sciolti » (ossia gli elementi politicamente più generici) che la repressione avviene a volte cruenta: decine sono gli elementi pestati e sottoposti a forme di tortura; decine quelli che vengono ripetutamente arrestati e rilasciati (tre-quattro volte in una settimana). Si dice che un numero non trascurabile sia stato prelevato di nascosto, costretto in qualche modo a « pentirsi » e successivamente rimesso in libertà per essere usato come « sonda » nei confronti di ciò che resta ancora in piedi del movimento. Non sembra vero ad una polizia sindacalizzata e ai « caramba » terrorizzati, con la lotta contro i terroristi, tutto quanto il settore che viene indicato dai suoi rappresentanti come « la punta più avanzata delle lotte proletarie degli ultimi anni ».

E' indubbio che si mira oggi a colpire questo movimento, rispolverando reati tollerati al momento in cui furono commessi alla luce del sole. Lo si vuole colpire non solo per i fastidi e i costi sociali che comporterebbe la sua libera espressione, ma anche perché il collegamento delle vecchie avanguardie di lotta nelle fabbriche — pur impelagate in un arduo bilancio di anni che hanno sconvolto le loro ideologie — con le nuove che necessariamente

(continua a pag. 2)

Recenti sviluppi nella rissa tra gli imperialismi

Ogni giorno i mezzi di informazione riportano nuovi indizi dei crescenti contrasti che stanno esplodendo fra i vari imperialismi, sempre più lanciati nella rissa in cui ognuno cerca di accottellare gli altri, restando simultaneamente legato alla loro sorte. Esaminiamo, tra gli altri, alcuni fatti recenti.

Tra Europa occidentale, in particolare Repubblica Federale Tedesca, e Stati Uniti, sta accumulandosi un contenzioso — come si dice in diritto commerciale — sempre più grande. A parte la tradizionale polemica sui tassi d'interesse americani — così alti da costringere gli europei a non abbassare i loro se non vogliono perdere capitali — si è sviluppata la grossa polemica sui crediti ai paesi dell'Est. Questi paesi — con l'unica eccezione della Germania orientale — hanno grossi debiti con l'Occidente, valutati complessivamente in 100 miliardi di dollari. Le necessità di ristrutturazione tecnologica impongono loro ulteriori richieste di crediti; in cambio essi, in primo luogo la Russia, possono dare principalmente materie prime, tra cui il famoso gas naturale contenuto nei giacimenti siberiani, il cui sfruttamento richiede grandi investimenti.

Questa situazione pone la Russia e gli altri paesi « socialisti » in una condizione di grave dipendenza. Non è strano perciò che al loro interno si aggravino tutte le tensioni e l'apparente monolitismo del loro regime politico mostri crepe sempre più vistose. L'esplosione polacca è stata l'episodio più spettacolare, perché la crisi del regime si è incontrata con una sollevazione operaia. Ma anche dove la classe operaia non è ancora in movimento, come in Russia, si manifestano segni di crisi del regime politico vigente, non più completamente rispondente alle necessità imposte dallo sviluppo capitalistico. E' noto che oggi, nella sua fase putrescente, la borghesia regola i suoi conti interni a colpi di scandali giudiziari e di « questioni morali », facili da montare data la legge di ruberia generalizzata che ne caratterizza

la vita. Ecco perché gli scandali che colpiscono la famiglia e l'entourage di Breznev, fatti filtrare dalla stampa di regime, sono l'indizio di lotte feroci nell'ambito della classe dirigente russa. Non è azzardato pensare che una parte dei borghesi russi guardi con interesse alla soluzione del caso polacco: un regime militare capace di mantenere la disciplina di fabbrica, accogliendo però le richieste « liberalizzatrici » in economia e aziendali, comprese nella forma staliniana che ha caratterizzato fin qui lo sviluppo di quei paesi. La diminuzione o addirittura la scomparsa del ruolo del partito sarebbe la necessaria conseguenza di questo nuovo corso, la cui comparsa in superficie avviene quando la mummia decrepita dell'ideologo Suslov ha appena cominciato a decomporsi.

Dal fondo del suo campo d'internamento, l'ideologo polacco del KOR e di *Solidarnosc*, Adam Michnik (si veda il suo articolo fatto pervenire a « Der Spiegel » e riprodotto su « La Repubblica » del 16 marzo) vede anche lui — nonostante le manette e gli schiaffoni subiti « in the process » — nel golpe di Jaruzelski un motivo di speranza per chi, come lui, sogna nell'Est regimi politici finalmente adeguati alle necessità del capitale o, come egli preferisce esprimersi, della società. Scrive il nostro dissidente, internato e martire:

« Degna di riflessione è l'ipotesi che quando Jaruzelski propose di annullare *Solidarnosc*, noi leni volens abbia anche reso illusorio il potere dell'apparato del partito (...). Con un golpe militare venne instaurata in Cile una dittatura, ma in Portogallo venne aperta la strada alla democrazia. Quella militare, unica

struttura sovrana rispetto al partito e ai servizi di sicurezza, può svolgere molti ruoli. L'esempio polacco potrebbe rivelarsi paradossalmente utile [inutile precisare a chi, ndr.] (...), in questa lotta non esistono vittorie definitive, ma neanche sconfitte definitive (...). Auguro anche molta pazienza in modo che [gli attuali perseguitati] imparino la difficile arte di perdonare ». Amen e dio protegga il nuovo regime militar-nazional-socialista fondato sull'unità di attuali carcerieri e futuri ex-internati.

La crisi dei paesi « socialisti » inserisce un ulteriore fattore di movimento in una situazione mondiale già resa precaria dalla competizione economica sempre più aspra tra USA, Europa e

Giappone. Sia gli europei che gli americani cercano, in modo diverso, di sfruttare la situazione a proprio vantaggio.

Gli americani si trovano di fronte ai tremendi problemi posti dall'instabilità e dall'esplosività delle contraddizioni in aree decisive per il loro dominio mondiale, dal Medio Oriente all'America Centrale. Essi tentano perciò di mettere con le spalle al muro la Russia per estorcerle la collaborazione alla soluzione di tutte queste crisi in cambio dei crediti così vitalmente necessari. Riporta « Repubblica » del 16 marzo che un « ignoto » alto esponente americano — che il giornalista suggerisce essere lo stesso Haig — abbia avvertito con un tono degno di un capo mafioso che « dobbiamo parlare con i russi. Vi sono discussioni

(continua a pagina 6)

Passi avanti della democrazia blindata

Cambiano i meridiani e i paralleli, ma la democrazia è **dovunque**, sempre più blindata.

Col solito pretesto di colpire il neofascismo e le sue formazioni paramilitari, il governo socialdemocratico austriaco si prepara a rivedere l'attuale legge sui partiti in modo da sancire, all'art. 2 del progetto di revisione, che « partiti elettorali ed altri gruppi non organizzati secondo la legge sulle associazioni che, a seconda del loro programma e del comportamento dei loro membri, perseguono unicamente obiettivi contrari a quanto stabilito nella legge del 1947 [che, spiega un volantino della « Gruppe Kommunistische Politik », dal quale ricaviamo queste notizie, commina pene « per la ripresa di attività neonaziste e in genere per gli atti diretti contro la democrazia parlamentare »] o al trattato di Stato del 1955 sulla ricostituzione di un'Austria indipendente e democratica, sono fuori dalla Costituzione ».

E' chiaro che formule così elastiche si prestano a colpire del tutto « legalmente » chiunque, e qualunque organizzazione, mostri scarso rispetto per l'ordine costituito, e che, se nulla per ora minaccia le basi venerande della democrazia parlamentare e « sociale » austriaca, questa la sa abbastanza lunga per non premunirsi in tempo con questa od altra risorsa giuridica contro lo sviluppo dei conflitti sociali e della lotta di classe.

Non ce ne meravigliamo. Ma aggiungiamo il fatto ai proletari coscienti degli interessi della loro classe: non sarà mai troppo presto per separare i propri destini dalla democrazia e dalle sue addormentatrici illusioni!

Il crollo dei miti creati dalla borghesia

Man mano che si va chiudendo il periodo di espansione produttiva e di « benessere generale », apertosi all'indomani del secondo macello mondiale, e mentre con prepotenza incomincia a fare la sua comparsa un nuovo periodo dominato dalla involuzione produttiva (stagnazione della produzione, recessione, inflazione galoppante, ecc.), accanto alle « nuove » concezioni economiche borghesi che tentano di spiegare il perché dell'attuale stato di crisi mondiale e il come uscirne senza « rompersi le ossa », vengono alla luce altrettante nuove concezioni « scientifico-filosofiche » che intendono spiegarci quale sarà lo sviluppo globale della società odierna e con quale spirito esso dovrà essere affrontato. L'utopia, e menzogna insieme, del « benessere per tutti », frutto della cosiddetta rivoluzione tecnico-scientifica che avrebbe dovuto mettere al bando tutti i maggiori problemi sorti dal dominio capitalista (fame nel mondo, inquinamento delle acque, del cielo e della terra, sovrappopolazione in rapporto alle esigenze del capitale, e così via), ha fatto il suo tempo; ad essa l'intelligenza borghese va sostituendo una sorta di « pessimismo malthusiano » che si sta incaricando di estendere il concetto della crescita zero in tutti i settori dell'attività umana, proiettandolo ben al di là della situazione contingente. « Il giornale viene stampato a domicilio con l'aiuto della televisione. Il problema della fame nel mondo — nel 2000 — è stato definitivamente risolto grazie all'impiego delle alghe nell'alimentazione (...). In cucina il tè, il caffè e il latte escono direttamente dal rubinetto, naturalmente già bollenti o tiepidi, a piacere. Non ci sono stoviglie! Una volta finito di mangiare piatti e posate finiscono nella pattumiera ». (1) Oggi che le classi subalterne vedono minacciarsi non il lusso, non la telematica domestica o il caffè che esce dal rubinetto di casa, ma l'ABC della loro già misera esistenza, e prima di tutto il posto di lavoro, queste e altre fesserie che gli agenti della borghesia intendevano spacciare per « realtà del prossimo futuro », rivelano tutte le loro falsità. Gli stessi « esploratori del futuro » che solo ieri prevedevano latte e miele, oggi prevedono ben altri scenari per il fatidico anno 2000.

La Stampa del 25 luglio 1980, commentando la situazione economica e occupazionale dei paesi più industrializzati, scriveva: « Non solo — questa situazione — evoca i fanta-

smi degli anni trenta, ma accende il timore di nuove lunghissime sofferenze ». Ma anche ai più alti livelli dell'intelligenza borghese si è convinti che « ormai il problema non è più se lo sviluppo cesserà, ma quando e come cesserà ». (J.W. Forrester), (2). Ed ecco come descrive i tempi che ci troviamo a vivere F. Giovenale (3): « Siamo presi da un vortice di fatti sconcertanti. Sovrappopolazione mondiale. Petrolio che scarseggia. Penuria di energie, di alimenti, di acque dolci. Mari infetti e spopolati, nubi tossiche, boschi distrutti, terre aridite. Sporcizia e grumi di plastica. Città ingovernabili, inflazione, industrie in crisi, giovani che non trovano lavoro, gente che si droga e che spara ».

Mentre, da un lato, gli studiosi piccolo-borghesi come il citato Giovenale riescono a percepire il precipitare della situazione, l'ingigantirsi delle contraddizioni prodotte dal capitale e l'irresistibile avvicinamento di grandi conflitti sociali e bellici, dall'altro, essi assistono al divenire oggettivo della società in maniera passiva e nel più completo disorientamento, riuscendo solo a ripetere le solite imprecazioni contro gli effetti di un dominio sociale che sono ben lungi dal condannare. « A chi dichiara intangibili i modi di produzione capitalisti, le "ferree leggi" dell'odierna società borghese, eppure pretende di abolirne le inesorabili ma necessarie conseguenze, non resta nient'altro che tenere periodiche morali ai capitalisti », scriveva Engels (4). Tutto quello che riesce a dire ad es. Giovenale, oltre a ripetere le solite e stanche prediche ai « cattivi » padroni del mondo, è che bisogna prendere coscienza della realtà odierna e convivere con essa. Infatti egli parla nel suo ultimo libro della necessità di elaborare, udite! udite!, una filosofia per le vacche magre. Certo, i tempi cambiano e, dunque, bisogna cambiare anche le « filosofie »: ieri c'era la filosofia del facile benessere e del futuro roseo, oggi c'è quella dei sacrifici e della convivenza con la crisi. In qualunque situazione, quindi, domina la filosofia borghese della conservazione dello stato di cose esistenti.

Bisogna aggiornare i vecchi modelli, ordina la borghesia, e non ha alcuna importanza se questo aggiornamento comporta una spietata contraddizione: è il prezzo che la stessa borghesia deve pagare per mantenersi a galla. L'anarchia del capitalismo, che costringe il pensiero borghese al

contingentismo, mina la base stessa su cui potrebbe essere avviata una esplorazione veramente scientifica del futuro, « esplorazione » che, fermi restando gli attuali rapporti di produzione, è costretta a brancolare nel nebuloso mondo dell'empirismo.

In un suo scritto (5), W. Forrester spezza una lancia a favore del calcolatore elettronico affermando che il suo impiego può favorire anche la creazione di « utili modelli sociali », rispolverando il mito della cibernetica che ebbe il suo momento di gloria negli anni sessanta. I sostenitori del calcolatore « al servizio della collettività » — leggi: del capitale — sono convinti che il suo impiego potrebbe rendere più razionale la produzione industriale così da porre le basi per il graduale superamento dell'anarchia mercantile senza intaccare — ci mancherebbe! — il dominio di classe della borghesia. Ma la crisi che sta scuotendo il mondo dimostra come siano inesistenti le vie che tutti, dall'economista borghese al falso comunista, cercano di percorrere per giungere ad un modo di produzione superiore senza infrangere il dominio capitalista, questo mostro che appare agli occhi dei servi della borghesia con le sembianze di una divinità, invincibile ed immortale. Nessuna forza al mondo, e nemmeno quella cibernetica, potrà mai addomesticare e riformare il capitalismo.

Il fallimento delle false prospettive di benessere presentate ieri dalla borghesia è ormai una realtà inconfutabile, al punto che i suoi stessi portavoce non hanno altro da suggerire che le solite misure sempre prese nei momenti di crisi economica: aumento dello sfruttamento, espulsione della forza lavoro dal processo produttivo, maggiore dispotismo nelle fabbriche e fuori di esse, ecc. La Thatcher che grida agli operai inglesi: « Non vendete a prezzo troppo caro il vostro lavoro, lo perderete, e lo farete perdere ai vostri compagni, ai giovani, agli anziani » (6), non suscita ormai più scandalo dal momento che lo stesso discorso viene ripetuto agli operai di tutto il mondo.

Non è certamente un caso se nella letteratura borghese recente l'atmosfera del benessere e dell'opulenza che faceva da cornice ai racconti di ieri (sembra un secolo fa), viene sostituita dall'atmosfera più austera della crisi sociale. Già agli inizi degli anni Settanta, quando la crisi economica incominciava a bussare alle por-

te delle economie mondiali, gli intellettuali più « sensibili » annunciarono categoricamente, e con una convinzione che irritò non poco i loro colleghi ancora legati a concetti « benessereistici », che l'umanità stava andando verso un nuovo « Medioevo ». Ecco come Umberto Eco descriveva, nel 1972, « l'apocalisse dell'anno duemila », parafrasando il libro di G. Vacca, « Medioevo prossimo futuro »: « Privi di rifornimenti di ogni genere, i viandanti cercano di impadronirsi di asili e derivate (...). Si saccheggiano i supermercati, nelle case finiscono le riserve di candele, sale il numero dei morti per freddo, per fame, per inedia negli ospedali » (7).

Alle prime avvisaglie della crisi economica, gli intellettuali borghesi rispolverano il Medioevo dipingendo un'epoca ben diversa da quella descritta appena un anno prima dal « Nouvel planet » che aveva previsto per il 2000 l'abolizione... delle stoviglie! I tempi cambiano, gli umori mutano, e gli intellettuali non fanno che riflettere questi cambiamenti anche se poi si sforzano di far credere che già da tempo essi avevano previsto tutto mentre in realtà sono sempre stati, e sempre saranno, al rimorchio degli avvenimenti.

« Crescita zero », « benessere zero », « futuro zero »: tutto sembra essersi azzerato nella società di oggi, tranne, ovviamente, l'estorsione di plusvalore e le sofferenze delle classi oppresse. Silvio Ceccato dopo essersi posto delle domande sul futuro dell'uomo, scriveva nel 1969: « Sono soltanto alcuni interrogativi, ma di certo sufficienti a chiedersi di meditare sul nostro futuro, soprattutto quando esso ci apre alternative ugualmente possibili. Si farebbe torto all'uomo, alla sua capacità di immaginare quanto ha concepito, nel ritenere costretto soltanto entro una strada, qualunque cosa gli si metta prima ed intorno. Così c'è il pericolo di ripetere gli errori di Carlo Marx nell'avvenire dell'economia », ecc. ecc. (8). Ma l'attuale crisi economica non dimostra forse che « qualunque cosa gli (all'uomo) si metta prima ed intorno », compresi i rottami della cibernetica osannati anche da Ceccato, la società borghese nel suo complesso è costretta a marciare « soltanto entro una strada », cioè entro la strada delle contraddizioni e delle catastrofi? Non è certo stato Marx a imporre al capitalismo la strada della miseria crescente e dei cataclismi sociali: è il cammino necessario dello sviluppo del capitalismo che, al contrario, impone storicamente il suo completo superamento attraverso l'unico modo possibile, cioè quello profondamente chirurgico della rivoluzione proletaria; solo dopo di essa si potrà parlare di un futuro per l'uomo.

Edvard Arturovic è uno studioso russo che in questi ultimi tempi si sta battendo contro il pessimismo, che definisce « malthusiano », dei suoi colleghi occidentali che dipingono il futuro con tinte scure. Egli contrappone il suo ottimismo « marxista » al catastrofismo degli studiosi americani ed europei, affermando, giustamente, che la fonte di tutti i guasti (inquinamento, sovrappopolazione, fame nel mondo, ecc.), è da ricercare nella natura intrinsecamente anarchica della società borghese e che, dunque, solo il socialismo potrà spazzare via la base stessa su cui poggiano e si sviluppano. Arturovic, nel suo ultimo libro, (9) spiega che il potenziale tecnico odierno, utilizzato fuori dal modo di produzione capitalista, permetterebbe di sfamare una popolazione quattro volte maggiore di quella oggi esistente sulla crosta terrestre (4 miliardi di persone).

Il suo ragionamento non fa, apparentemente, una grinza e quando ripete continuamente che le disgrazie odierne scaturiscono dal capitalismo, dalla sua irregolarità, dalla sua anarchia e dalla corsa ai profitti, mostra di essersi abbeverato alla fonte del marxismo. Ma quello che fa crollare i suoi ragionamenti è il fatto che egli indica come modello da seguire il « socialismo russo » e quello dei paesi dell'Est europeo. E qui casca l'asino: egli parte dal presupposto, che i fatti non si stancano di smentire, che in Russia e nei paesi « fratelli » esista socialismo. Scrive E. Arturovic: « Il crescente inquinamento ambientale ha superato di gran lunga i confini dei singoli paesi e investe attualmente le dimensioni dell'intero pianeta (...). E su questo piano il sistema socialista e quello capitalista non sono ermeticamente separati » (10). Così, come nel campo economico e sociale lo Stato russo giustifica la sua politica di potenza e di sfruttamento con l'esistenza del capitalismo occidentale che non gli dà tregua, allo stesso modo Arturovic addossa i problemi ecologici della Russia all'inquinamento prodotto in Occidente. Ma l'inquinamento spaventoso del Caspio, del Baltico e del lago d'Aral, tanto per fare solo alcuni esempi, e le nubi tossiche che non poche volte hanno trasformato intere città russe in tante Seveso « socialiste », la dicono lunga a proposito della pulizia del modo di produzione russo che è capitalista al 100%.

Come può affermare anche un Arturovic, l'unico futuro possibile per l'umanità risiede nel comunismo ma esso, diciamo noi, sarà il risultato di una terribile guerra della classe operaia mondiale contro le borghesie dell'ovest e dell'est. Ogni mito borghese che crolla rappresenta un anello della catena dell'oppressione ideo-

logica capitalistica che si spezza, e quanto più questi miti finiscono nella pattumiera, tanto più si sbarazza il cammino della ripresa della lotta di classe.

- (1) « Le Nouvel Planet », giugno 1971.
- (2) J.W. Forrester, « Dinamiche mondiali », Milano, 1974.
- (3) « Il tempo delle vacche magre », F. Giovenale, Italia Nostra, 1981.
- (4) « La questione delle abitazioni », F. Engels, Ed. Riuniti.
- (5) Technological and Social Change, n. 3.
- (6) La stampa, del 25-7-80.
- (7) L'Espresso, del 13-2-72.
- (8) Intervista a S.C. pubblicata nel libro « L'uomo del 2000 ».
- (9) « Identikit del 2000 », E. Arturovic, Ed. Universale Scienze, 1980.
- (10) Ibidem.

Il Piave della lotta all'inflazione

Una delle specialità italiane è quella di vincere grazie alle vittorie altrui, e a colpi di sconfitte proprie.

L'inflazione ha rallentato di qualche punto: vedete — dice il governo — come abbiamo saputo mantenere le promesse? Il guaio è che, subito dopo, si apprende che il « raffreddamento » è dovuto per una buona metà alla riduzione dei prezzi internazionali dei prodotti petroliferi (e questa non è per nulla « merito » nostro), per l'altra da una stretta creditizia che è sì effetto della politica governativa, ma è anche causa di ristagno della produzione e quindi di aumento della disoccupazione: vittoria altrui nel primo caso, sconfitta propria nel secondo, esultanza in entrambi come per due glorie nazionali.

Non basta. Osserva Franco Reviglio, ne « La Stampa » del 10/3, che, prima di tutto, se la politica governativa di blocco di alcuni prezzi e tariffe può aver contribuito a rallentare l'inflazione (meno rapidamente, del resto, che negli altri paesi europei), l'averli tenuti fermi « può significare l'accumulazione di un potenziale inflazionistico che potrà scaricarsi nel futuro » quando ricominceranno a correre; in secondo luogo, il vero contributo che il governo avrebbe potuto o dovuto dare alla storica « battaglia del Piave » è mancato: « la spesa pubblica è infatti aumentata del 29%, oltre 10 punti in più dei prezzi al consumo; il disavanzo pubblico è cresciuto di quasi il 40% in un anno. Morale: « si sono realizzati tassi di espansione della spesa pubblica e del disavanzo pubblico di gran lunga superiori a quelli dell'inflazione ».

Segnamo anche questo record, nel Pantheon delle glorie nazionali: i « pubblici poteri » sono riusciti a vincere perdendo. Che riuscissero anche a perdere vincendo, lo si sapeva già.

L'attuale ondata repressiva e la risposta proletaria

(continua da pagina 1)

sorgeranno dalla situazione rappresenta una pericolosa miccia

Carcerati e proletari

Il risultato più appariscente di questa operazione, per il momento, sono... le carceri piene zeppine. L'ideologia ribelle che prima si respirava nella società, si respira ora dietro le sbarre delle carceri. Né può meravigliare che, accanto ai motivi evidenti di ribellione alle condizioni di reclusione e all'opera discriminatoria contro i carcerati, soprattutto quelli con maggior carica di rivolta, si creino punti di contatto fra detenuti politici e detenuti « comuni », per la gran maggioranza rei di reagire alla situazione di oppressione e insoddisfazione sociale con mezzi non legali.

Contatto fra chi è guidato da un'ideologia immediatistica che concepisce l'azione come un fine anziché come un mezzo e chi questo pratica già perché vi è spinto dalle sue esigenze.

Ne sorge l'ideologia del « proletariato prigioniero » (cfr. l'articolo *La lotta nelle carceri e i suoi obiettivi*, nel nr. 1, 1982), che identifica il movimento rivoluzionario, o la sua parte più avanzata, nei detenuti delle patrie galere, coloro che realmente non avrebbero altro da perdere che le proprie catene e che, quindi, sentono più di altri il bisogno della rivoluzione.

I limiti di questa posizione sono chiari: essa suppone che il centro della lotta si sia spostato dalla società all'interno delle carceri. Una tale illusione — che si fonda tra l'altro sull'idea che i carcerati nel loro insieme siano organizzabili politicamente in un blocco unico — può essere ricondotta al costante errore che non soltanto le

per l'opera di controllo non solo di Spadolini e Dalla Chiesa, ma anche di Lama e Berlin-guer.

BR ma un po' tutti i movimenti di rivolta espressi dalla società in questi anni commettono nel concepire il legame fra movimento reale e avanguardia politica, fra classe proletaria e partito di classe.

Questo errore (più correttamente questa concezione idealistica) consiste nella sopravvalutazione dell'atto della minoranza e nella sottovalutazione del movimento proletario oggettivo, con tutto ciò che ne consegue rispetto alla necessità di raggiungere un coinvolgimento del movimento proletario per quello che esso è nella lotta. In altri termini: in che modo i proletari possono riconoscere in certe iniziative le loro lotte? In che modo possono riconoscere nei prigionieri politici (per non parlare dei « comuni ») prigionieri della loro stessa classe o combattenti per essa?

Questo problema non è risolto facendo semplicemente una analisi dalla quale risulti che il peggioramento delle condizioni di vita del proletariato è costante, così come l'aumento degli attacchi repressivi alle sue lotte. Questa analisi dimostra soltanto che mano mano che questo processo si concentrerà su alcuni settori proletari, nasceranno necessariamente delle lotte sempre più estese. Alla scala generale significa che le condizioni per la ripresa della lotta di classe esistono.

Ma la lotta sociale non equivale ad una lotta cosciente di tutti gli obiettivi da raggiungere sul terreno politico, anche se è vero, come dice Marx, che ogni movimento sociale è un movimento politico.

Già non è scontato che il movimento di lotta proletario lot-

ti risolutamente per i propri prigionieri, c'è da chiedersi allora come potrebbe lottare per i prigionieri di movimenti politici che non lo hanno mobilitato affatto, anche se non sono identificati come nemici, nonostante la propaganda borghese.

A maggior ragione bisogna che quei movimenti politici che identificano la « coscienza di classe » con il riconoscimento del livello illegale della lotta, si accorgano che tale coscienza è ben lontana dalla situazione attuale del proletariato, il quale pertanto non potrà esprimere alcuna solidarietà verso le conseguenze di iniziative in cui non si riconosce.

Chi ritiene, dunque, di poter trascinare con un'opera di propaganda e di sensibilizzazione, pur basata su fatti innegabili (come i maltrattamenti nelle carceri e la repressione nella società), il movimento sociale verso le carceri per farne il centro della lotta, commette lo stesso errore commesso dalle avanguardie « combattenti » nel ritenere che i loro gesti avrebbero trascinato il proletariato nella lotta.

La campagna di denuncia delle condizioni in cui i prigionieri vengono tenuti può essere fruttuosa se è condotta nella coscienza di obiettivi a scadenza non immediata, consistenti nel mostrare che ciò che oggi viene fatto ai membri del « partito armato » e all'esercito dei 10 mila che hanno creduto nelle lotte proletarie (e non solo proletarie) di questi dieci anni è la norma del trattamento riservato ad ogni proletario combattivo e, pertanto, compito delle espressioni più coscienti del movimento proletario è di prepararsi adeguatamente alla risposta organizzata anche su questo terreno. Solo così le lotte sconfitte possono essere suscettibili di arricchimento per le lotte a venire, che non mancheranno.

Solidarietà alle vittime della repressione borghese

Da alcuni anni la repressione dello Stato democratico va sempre più inasprendosi. Lavoratori combattivi, che hanno partecipato ed organizzato lotte nei posti di lavoro su obiettivi che riguardavano LA DIFESA DELLE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO DEI PROLETARI contro gli attacchi padronali, vengono oggi sbattuti in galera con accuse che vanno dall'« interruzione di pubblico servizio » a quella di « occupazione di suolo pubblico », fino alle accuse, non suffragate da alcuna prova, di partecipazione a banda armata. Prendendo a pretesto il fenomeno del terrorismo, lo Stato ha ingigantito il suo apparato repressivo (DIGOS, GS, carceri speciali) ed ha introdotto leggi eccezionali che perfezionano, adattandolo ai tempi, il vecchio codice penale fascista tuttora in vigore. Nella sua campagna in difesa della « democrazia », della « libertà » etc., esso mira soprattutto a colpire le avanguardie di lotta della classe e a FAVORIRE L'INSTAURAZIONE DI UN CLIMA DI TERRORE SUI LUOGHI DI LAVORO per scoraggiare i lavoratori dall'organizzarsi in modo indipendente in difesa dei propri interessi.

Ecco perché la repressione si abbatte soprattutto in quei settori dove maggiormente si sono fatti sentire gli effetti di una accelerata ristrutturazione o di un accentratore taglio della spesa pubblica, con le loro conseguenze inevitabili sui lavoratori. Per prevenire esplosioni di conflitti in questi settori — già protagonisti tempo fa di lotte esemplari — si colpiscono sin da ora le avanguardie proletarie. E' questo il caso delle F.S., dove di recente il famigerato codice di autoregolamentazione degli scioperi — incluso nel contratto capestro — vieta di fatto qualsiasi sciopero che non passi per i sindacati riconosciuti dal padrone. Ma questo non è bastato: alcuni giorni or sono, alcuni lavoratori della Direzione Generale F.S. sono stati arrestati sotto la falsa accusa di partecipazione a banda armata. L'intento dello Stato è chiaro: FARE TERRA BRUCIATA INTORNO A COLORO CHE

NEGLI ANNI SCORSI SONO STATI GLI ELEMENTI PIU' COMBATTIVI.

Anche nel settore ospedaliero, che negli ultimi anni è stato particolarmente combattivo, la repressione statale si abbatte sui lavoratori di avanguardia: l'inchiesta Armati, se ha concesso lo zuccherino di un famoso barone alla sbarra, ha portato soprattutto all'incriminazione di molti lavoratori ospedalieri per interruzione di pubblico servizio, omissione di soccorso e addirittura per omicidio colposo: e tutto questo, per un sacrosanto sciopero indetto autonomamente dai lavoratori non solo in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, ma anche di quelle degli ammalati costretti sempre più spesso a passare per le forche caudine di ospedali ridotti a mattatoi!

Il caso dei lavoratori ferroviari ed ospedalieri non è isolato, ma si avvia a divenire la drammatica realtà in tutti i posti di lavoro, nella misura in cui per far passare l'offensiva antioperaia della borghesia (« tetto » antinflazione del 16%, ricorso massiccio alla C.I., licenziamenti, contratti-bidone etc.) non è più sufficiente la sola collaborazione dei sindacati, ma bisogna spargere il terrore tra i lavoratori per scoraggiarne la reazione.

Se è vero che, alla lunga, la repressione non può impedire la ripresa della lotta proletaria, è anche vero che essa può ritardarla e anche di molto. Denunciare ed opporsi ai « rastrellamenti » delle avanguardie sui posti di lavoro significa quindi lottare per difendere e sviluppare le condizioni soggettive di questa ripresa. Lottare su questo terreno significa innanzitutto INFRANGERE IL MURO DI COMPLICE SILENZIO di sindacato, partiti « operai » e stampa borghese di qualunque colore.

Pubblicizzare al massimo le notizie relative ai fermi e agli arresti, ai maltrattamenti subiti dai nostri compagni di classe, organizzarsi sui posti di lavoro per sostenere economicamente le vittime della repressione borghese e le loro famiglie è una prima, fondamentale manifestazione di solidarietà. Ma non basta.

Contro le ricorrenti illusioni di radicali e di organizzazioni iperdemocratiche di ogni risma di ricondurre lo « Stato democratico » al rispetto dei più elementari diritti con l'« arma » degli appelli, delle istanze etc., va denunciato con chiarezza che QUESTO E' IL VERO VOLTO DELLO STATO DEMOCRATICO, E DA ESSO NESSUN PROLETARIO POTRA' MAI ATTENDERSI NULLA DI DIVERSO nel momento in cui si ponga sul piano della lotta al di fuori di ogni compatibilità con gli interessi — politici ed economici — della borghesia nazionale.

Nessun appello potrà arrestare questa escalation repressiva. Solo un diverso rapporto di forze, determinato da una ripresa della combattività operaia, potrà arrestarla o almeno rallentarla.

Per questo, solidarietà con le vittime della repressione vuol dire riprendere gli insegnamenti che ci vengono dalle lotte che le hanno viste protagoniste, continuare ed estendere la loro attività. Solo così, difendendo i compagni colpiti dalla repressione e organizzando la solidarietà con le vittime della repressione borghese, difenderemo le condizioni di lotta, di vita e di lavoro proletarie.

BIBLIOGRAFIA

SULLA REPRESSIONE

(Articoli apparsi dall'inizio dell'82)

- n. 1 - La lotta nelle carceri e i suoi obiettivi.
- n. 2 - Si colpiscono i lavoratori combattivi dei collettivi ferroviari di base.
- n. 5 - Repressione all'opera.
- n. 5 - All'ordine del giorno c'è la preparazione rivoluzionaria, non l'attacco finale.

Premessa ad una ripresa in esame della «questione giovanile»

(Resoconto del rapporto tenuto alla riunione generale del novembre 1981)

La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immatura conservazione dell'antico modo di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le altre. Tutte le stabili e arrugginite condizioni di vita, con il loro seguito di opinioni e credenze rese venerabili dall'età si dissolvono, e le nuove invecchiano prima ancora di aver potuto farsi le ossa. Tutto ciò che vi era di stabilito e di rispondente ai vari ordini sociali si svapora, ogni cosa sacra viene consacrata, e gli uomini sono finalmente costretti a considerare con occhi liberi da ogni illusione la loro posizione nella vita, i loro rapporti reciproci.

Marx - Engels, *Il manifesto del partito comunista*, I

E impossibile concepire l'insorgere di una questione giovanile come fatto non individuale ma collettivo, fuori di quell'incessante rivoluzionamento dei rapporti di produzione e, quindi, dei rapporti sociali — nel senso più va-

sto del termine — che è proprio del capitalismo. E quindi non meno inconcepibile una lotta per risolverla fuori di quella lotta generale contro il capitalismo, che solo il proletariato può condurre a termine.

Sangue di giovani per il capitale

I modi di produzione precedenti, che pur nella loro rozzezza e perfino brutalità appaiono al confronto come «condizioni di vita patriarcali e idilliacche», assegnavano a ciascuno il suo posto fin dalla nascita, assicurandogli così una garanzia di esistenza: un rapporto organico legava il figlio del contadino al nucleo familiare articolato che era nello stesso tempo una stabile unità produttiva, e il figlio dell'artigiano alla bottega di cui suo padre era il maestro. L'orizzonte mentale dell'individuo era ristretto quanto il cerchio della sua vita fisica e della sua attività produttiva, ma sicuro e, entro certi limiti, «garantito». Lo stesso individuo non era, come per somma grazia gli permetterebbe d'essere il capitale, una «persona»; era membro di una comunità nel cui ambito vivevano a tutti i livelli rapporti questi si personali, cioè diretti, cioè di reciproco sostegno. E sulla loro base, in una specie di codice non scritto, avevano corso norme, consuetudini, convenzioni, nelle quali egli trovava bensì un limite, ma anche una protezione, il che valeva in particolare per le «nuove leve», le più inermi, le più vulnerabili.

Bisognava arrivare alla società borghese perché l'individuo produttore, di qualunque età ma soprattutto di età giovanile, si trovasse ad affrontare «libero come un uccello», cioè nudo e solo, un mondo in rapida e perenne metamorfosi, ignaro ed anzi insofferente di «certezze», di «garanzie», di «franchigie faticosamente acquisite e patentate», intollerante di percorsi fissi e di stabili binari; ed è vero che un simile «scuotimento di tutte le condizioni sociali» ha da allora investito, in una certa misura, i membri di tutte le classi della società moderna, e spiega la rapidità con cui i «valori» tradizionali deperiscono o addirittura muoiono nella «mente e nel cuore» degli stessi giovani delle classi dominanti; è però sulle carni dei giovani

proletari che esso ha lasciato la sua indelebile impronta, da quando la genesi dell'industria moderna impose quella che Marx chiama la «strage erodiana degli innocenti» — lo sfruttamento senza limiti e controlli «di forze lavoro immature e a buon mercato» — fino a quando lo stesso sfruttamento si nascose dietro l'apparenza giuridicamente e moralmente ineccepibile della trasformazione di giovani e adulti in «semplici articoli di commercio e strumenti di lavoro».

Il borghese d'oggi piange la progressiva dissoluzione di quel simbolo della stabilità sociale, che era la famiglia. Noi non piangiamo, ci limitiamo a constatare il fatto che la famiglia operaia ha cessato addirittura di esistere nell'atto stesso in cui il produttore immediato — l'artigiano, il coltivatore autosufficiente — era convertito in proletario. L'età di immissione dei «minori» — fanciulli, adolescenti, giovani (le inchieste parlamentari inglesi del secolo scorso non tacciono di «bambini»; addirittura di due anni, in casi estremi!) — nel processo produttivo, si è senza dubbio elevata; ma non per questo ha cessato di imperare la legge secondo cui «quanto meno il lavoro manuale esige abilità e forza, vale a dire quanto più l'industria moderna si sviluppa, tanto più il lavoro degli uomini viene soppiantato da quello delle donne e dei fanciulli»; la legge in forza della quale — dice ancora il Manifesto — «le differenze di sesso e di età non hanno più nessun valore sociale per la classe operaia; non ci sono più che strumenti di lavoro, il cui costo varia secondo l'età e il sesso».

Certo, «il deprezzamento della forza lavoro mediante il mero abuso delle forze lavoro femminile e minorile, mediante il mero furto di tutte le normali condizioni di vita e di lavoro, mediante la mera brutalità del sopravalore e del lavoro notturno», che era caratteristico della

manifattura settecentesca, ha finito per urtare contro barriere naturali insormontabili, che ne hanno imposto la limitazione. Ma era vero un secolo e mezzo fa in Inghilterra, ed è vero oggi dovunque, che, «nei limiti in cui rende non più indispensabile la forza muscolare, il macchinismo [quindi il modo di produzione capitalistico] diventa un mezzo per impiegare operai senza forza muscolare o dallo sviluppo fisico immaturo, ma dalle membra più duttili», cosicché «questo potente surrogato del lavoro e dei lavoratori si è immediatamente convertito in un mezzo per accrescere il numero degli operai salariati mediante irreggimentazione di tutti i membri della famiglia operaia, senza distinzione di sesso e di età, sotto il dominio diretto del capitale» (*Il Capitale*, I, cap. XIII, 3 a; la citazione precedente, ivi, cap. XIII, 8 c).

Si dirà, a proposito della manodopera minorile impiegata per esempio nell'industria dei merletti, che non accade più che «per assicurarsi quelle dita dal tocco delicato si macellino fanciulli interi così come nella Russia meridionale si macella il bestiame da corna per ottenerne pelle e sego» (ivi, cap. VIII). Ma la «duttilità» fisica e mentale degli operai non-adulti continua ad essere una delle più formidabili risorse del capitale anche là dove quella «macellazione» non celebra più i suoi saturnali alla luce del sole (basta però uscire dai confini dei paesi capitalistici evoluti o delle grandi metropoli, per vederla riprodursi nei paradisi dell'economia sommersa), perché significa capacità di adattamento, prontezza a cambiare occupazione, mobilità e, *last but not least*, minore resistenza individuale a curvare la schiena (del resto, non ricorda Marx che gli orrori del sopravalore e del lavoro notturno dei «minori» poterono essere limitati solo perché gli operai adulti incrociarono le braccia in loro difesa, e così, di rimbalzo, inaugurarono la serie di interventi legislativi a favore di tutto il proletariato di industria?).

Che il lavoro infantile e giovanile sia sfruttato, come arma di concorrenza fra operai, per comprimere e tener compresso il salario; che il suo impiego si presti magnificamente all'espansione di quella industria moderna che «non considera né tratta mai come definitiva la forma esistente di un dato processo di produzione» e «sconvolge costantemente, insieme alla base tecnica della produzione, le funzioni degli operai e le combinazioni sociali del processo lavorativo, rivoluzionando così non meno costantemente la divisione volta che ne derivano.

Contraddittorietà dell'immissione dei giovani nel processo produttivo

Beninteso, nel constatare con sdegno questi fatti, il marxismo non guarda indietro nostalgicamente al passato, non scambia per idillio la parvenza idilliaca del tempo che fu, non vede negli orrori dorati dell'oggi la sola faccia repellente.

La rottura dei «percorsi obbligati» di un'esistenza collettiva immutabile è stata certamente pensata; ma era il presupposto di uno sviluppo illimitato delle forze produttive del lavoro. L'immissione nel processo produttivo delle donne e degli adolescenti ha avuto ed ha strascichi infernali: ma era la condizione di un superamento di antiche barbarie e di permanenti idiotismi. La grande industria dissolse spietatamente la famiglia tradizionale, gettandone i componenti alla mercé del mercato del lavoro e distruggendo non solo gli abusi, ma anche le sia pur limitate guarentigie della «patria potestas» crea però nello stesso tempo «la base economica nuova di una forma superiore di famiglia e di rapporti fra i sessi, assegnando una parte decisiva alle donne, agli adolescenti e ai fanciulli, al di là della sfera delle attività domestiche, nei processi di produzione socialmente organizzati» (ivi, XIII, 9). La «variazione del lavoro, la fluidità delle funzioni, l'assoluta mobilità dell'operaio», si impone oggi come legge «naturale» ciclicamente soverchiante e distruttiva, con tutte le catastrofi che vi si accompagnano e di cui la gioventù è vittima prediletta; ma eleva a «questione di vita e di morte il sostituire alla mostruosità di una popolazione lavoratrice misera, tenuta in riserva

del lavoro all'interno della società e proiettando senza tregua masse di capitali e masse di operai da un ramo di produzione all'altro» (ivi, cap. XIII, 8 d), è oggi più che mai nella natura della grande industria, di cui sono tratti inseparabili «la variazione del lavoro, la fluidità della funzione, l'assoluta mobilità dell'operaio» — tutte virtù che trovano il loro terreno di sperimentazione, prima e più ancora che di applicazione, nella gioventù dei due sessi.

Le forme cambiano; la sostanza rimane. Marx registra il fenomeno per cui, mentre all'origine l'operaio «vendeva la forza lavoro di cui disponeva come persona formalmente libera», adesso, non certo per libera scelta, «vende moglie e figli; diviene mercante di schiavi» (ivi, cap. XIII, 3 a). Ebbene, che cos'è, questa compravendita di braccia, moltiplicata per il numero degli altri componenti della famiglia, ad opera del capostipite, se non il modello della normale esistenza familiare proletaria, sobria, diligente e, con sommo gaudio e commozione dei sociologi, instancabilmente laboriosa? Ancora Marx scopre nel meccanismo di formazione dell'esercito industriale di riserva la legge per cui l'aumento assoluto della frazione del proletariato il cui ciclo di vita si esaurisce così velocemente da precipitarla nel volgere di pochi anni nelle file degli «operai soprannumerari» esige «una forma che ne gonfi il numero benché i suoi elementi facciano presto a logorarsi: di qui il rapido avvicinarsi delle generazioni operaie (legge che non vale per le altre classi della popolazione)» (ivi, cap. XXIII, 4). Ebbene, che cos'è, questo, se non lo specchio di una condizione che ha visto sempre più accorciarsi — nelle file del proletariato — la distanza fra età giovanile ed età matura, il che significa aver mutilato la prima e reso precocemente decrepita la seconda?

«La base tecnica dell'industria moderna è rivoluzionaria, mentre quella di tutti i modi di produzione passati era per essenza conservatrice». Sta qui il segreto della comparsa in scena di una questione specificamente giovanile nel quadro generale della questione operaia: è in questo rimescolamento dei rapporti di produzione e delle forme di vita associata che affondano le loro radici lo sfruttamento intensivo della manodopera minorile, il suo precoce quanto massiccio inserimento nel processo produttivo, e i fenomeni di insoddisfazione, malessere, frustrazione e infine rim-

problema del miglior rendimento della sua forza lavoro e al suo più completo adeguamento ai bisogni di valorizzazione del capitale e di conservazione della *status quo*; non trova nel secondo nulla che non sia l'addestramento alla funzione di suddito ubbidiente da un lato, di difensore disciplinato e zelante dall'altro, del modo di produzione e della società vigenti. In entrambi si prolunga il processo di mutilazione dell'individuo, di sottomissione agli imperativi del «grande automa centrale», di parcellizzazione del produttore, che si compie in fabbrica: la prima è chiamata ad instillare «le idee dominanti dell'epoca», che sono «le idee della classe dominante», in quei membri della classe dominata il cui contenitore cerebrale il secondo è chiamato a tener vuoto affinché meccanicamente le accolga e digerisca.

Eppure, è lo stesso Marx a indicare un «aspetto del processo di sovrersione che spontaneamente si svolge sulla base della grande industria» nelle scuole politecniche e nelle scuole agrarie, e un altro nelle scuole di insegnamento professionale «dove i figli degli operai ricevono un certo grado di istruzione nella tecnologia e nel maneggio pratico dei più diversi mezzi di produzione», e aggiunge: «Se la legge sulle fabbriche, come prima concessione strappata al capitale, combina la sola istruzione elementare col lavoro di fabbrica [né le cose mutano oggi con l'istruzione media], non v'ha dubbio che l'inevitabile conquista del potere politico da parte della classe lavoratrice assegnerà un posto nelle scuole operaie anche all'istruzione tecnica sul piano teorico e pratico», il che non significa cantare le lodi dell'istruzione impartita dalla classe dominante o dei veicoli della sua somministrazione: significa, al contrario, additare nei fattori oggettivi dello stesso sviluppo storico del capitalismo una ragione di più per abbatterlo — il solo modo, questo, per impedire che quanto vi è in esso di fecondo non solo non vada disperso, ma si conservi e si potenzi. Di più: nata per educare alla sottomissione e all'acquiescenza, la scuola genera dialetticamente, nel gioco complesso di scontri ed incontri con il divenire della società, reazioni di semplice rigetto ad un polo e di rivolta all'altro, così come la disciplina militare è un terreno di coltura dell'insubordinazione e, d'altra parte, il marxismo ve-

de nella caserma non solo la macchina per la produzione di cittadini timorati e ossequienti, che esso ha mille ragioni di denunciare, ma anche il luogo in cui — diciamo parafrasando una delle precedenti citazioni di Marx, e riallacciandoci a un brano famoso di Lenin — «i figli degli operai ricevono un certo grado di istruzione nella tecnologia e nel maneggio pratico dei più diversi mezzi di guerra», ivi compresa, dunque, la loro guerra, la guerra civile.

È su questi fattori materiali — impotenti di per sé a fare dei giovani un elemento attivo dell'attacco rivoluzionario al potere borghese; impotenti da soli, a maggior ragione, a fungere da arma di trasformazione della società senza la presa del potere ad opera del proletariato — che può e deve far leva l'azione del partito di classe: fattori di oppressione e sfruttamento, quindi anche di spinta alla lotta contro le loro cause; fattori di orientamento degli sfruttati e degli oppressi verso la trasformazione degli antagonismi oggettivi della società borghese in antagonismi soggettivi e politici, controbattendo passo passo le spinte in senso inverso che, come la storia ha tante volte dimostrato, possono scaturirne, e sulle quali sa far leva, maestra nel conoscere i propri veri interessi, la classe nemica.

Due considerazioni di fatto guidano in questo campo i rivoluzionari. La prima, nelle parole del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Giovanile Comunista, è che «i giovani sono molto meno impegnati di idee generalmente ammesse (pregiudizi), che gli adulti: la coscienza dei giovani reagisce più violentemente e direttamente alle impressioni esterne, alle contraddizioni evidenti del regime capitalista». La seconda, bene espressa in un articolo della nostra corrente ne «L'Avanguardia» del 7/10/1917, è che «i giovani sopra tutti rispondono al motto marxistico di non avere altro da perdere che catene, per le loro condizioni di vita economica, sociale, sessuale, politica, come neofiti del movimento, in tutti i sensi ed in tutti i significati». Ciò non vuol dire concedere loro il brevetto di rivoluzionari bell'e pronti: vuol dire riconoscerli un *optimum* di materiale *eversivo*, sul quale lavorare.

Partendo da queste basi conviene passare all'analisi dei termini attuali della questione giovanile.

(I. - continua)

Sottoscrizione straordinaria: Sosteneate lo sviluppo della stampa di partito

La stampa comunista rivoluzionaria è un'arma indispensabile della lotta proletaria. Ma sarebbe folle aspettarsi che la società borghese, contro cui questa stampa combatte, le faciliti in qualche modo il compito.

Essa vive, si realizza, viene difesa e difesa grazie agli sforzi e ai sacrifici continui soprattutto dei militanti che si dedicano completamente alla causa dell'emancipazione proletaria, ma anche a quelli di tutti i proletari e compagni che, non potendo ancora dare il meglio del loro tempo e delle loro energie a questa causa, ne sentono tuttavia l'importanza, simpatizzano per essa e vogliono contribuire a difenderla.

Lo sforzo che si vuole compiere è soprattutto indirizzato a mantenere il giornale — il programma comunista — come minimo a 6 pagine per tutti i numeri dell'anno. Inoltre, vogliamo poter pubblicare entro quest'anno il 3° volume della *Storia della Sinistra comunista*, che coprirà il periodo che va dal II al III congresso dell'Internazionale Comunista e che conterrà fondamentali capitoli sulla formazione dei partiti comunisti in Europa, in particolare il partito comunista tedesco, quello francese e il partito comunista d'Italia.

D'altra parte, oggi la crisi mondiale della società borghese esige il rafforzamento internazionale della rete del partito rivoluzionario.

Per fare un esempio, l'uscita di questo numero del giornale coincide con la pubblicazione di un opuscolo in persiano intitolato *Ritorno al programma comunista rivoluzionario di Marx e di Lenin*. In questa lingua vorremmo inoltre pubblicare, appena possibile, *Partito e classe* e il nostro *Manifesto 1981*.

Un'altra ambizione del partito rispetto alla stessa area geografica è la pubblicazione, nel corso di quest'anno, della rivista in lingua araba *Al-Barnamadj Al-Chouyouf'i* (Programma comunista), il cui primo numero è in fase di realizzazione. Vorremmo riuscire a pubblicarne tre numeri all'anno.

Ma le esigenze di pubblicazioni di partito non si fermano qui, e le presenteremo via via ai lettori nei prossimi numeri del giornale.

Per sostenere questo sforzo, oneroso ma indispensabile, invitiamo tutti i militanti, simpatizzanti e lettori ad aderire con generosità alla sottoscrizione straordinaria che lanciamo e a farvi aderire tutti i compagni interessati alla nostra stampa e al suo successo, affinché il partito possa rispondere agli immensi bisogni teorici e pratici della lotta proletaria che, lentamente ma inesorabilmente, si apre la strada nel capitalismo mondiale in crisi!

VITA DI PARTITO

NOSTRE PUBBLICAZIONI INTERNAZIONALI

È apparsa in opuscolo la traduzione in lingua spagnola del Manifesto internazionale del Partito

De la crisis de la sociedad burguesa a la revolución comunista mundial

Pagine 60, Lire 2.400

È uscito nello stesso tempo, come primo numero dei «Cuadernos de EL PROLETARIO», l'opuscolo in 60 pagine

La epopeya del proletariado boliviano (La lucha de clases en Bolivia hasta 1981)

che rifà la storia delle lotte di classe del proletariato boliviano dal principio del secolo, ma soprattutto dal 1928, ad oggi, e ne trae i più vitali insegnamenti ai fini della ricostituzione del movimento operaio sulle basi invarianti del comunismo rivoluzionario.

In vendita a Lire 2.000.

USA: la condizione del proletariato e le prospettive della ripresa classista

Alla situazione americana, con particolare riguardo alla classe operaia, abbiamo dedicato nei numeri 2-3-4 una serie di corrispondenze. Vogliamo ora offrire una visione d'insieme del problema, che tenga conto sia di quei dati, sia di considerazioni che vanno oltre la contingenza degli ultimi mesi.

Reagan: le promesse elettorali e la realtà

Ronald Reagan si presentò all'elettorato con un programma che batteva essenzialmente su un punto: abbandono dello Stato Assistenziale (il welfare state di rooseveltiana e keynesiana memoria), con ritorno al liberismo economico. Il programma era avvolto nei soliti fumi ideologici del ritorno all'iniziativa individuale e del riacquisto di fiducia da parte dell'uomo comune, in base al concetto d'origine puritana che « se uno è povero, la colpa è sua »; cose già dette 80 anni fa dal primo Roosevelt, iniziatore di una demagogia che, sotto l'esaltazione dell'individuo e del liberismo economico, nasconde in realtà un ulteriore irrobustimento dello Stato, una sua ulteriore centralizzazione.

Dietro le promesse elettorali si celava infatti un programma che non intendeva minimamente smantellare il welfare state o il programma di interventismo statale (caratteristica irreversibile del capitale in epoca imperialistica). Quel che la amministrazione Reagan si proponeva — seguendo in ciò una tendenza già inaugurata da Carter — era di ridimensionare l'onere delle « spese sociali » a tutto favore di altre e scrollare di dosso allo Stato tutta una serie di inutili incombenze scaricandole sulle amministrazioni locali. Qualcosa cioè che dovunque, anche se con caratteristiche, tempi e modalità diversi, il capitale è costretto a fare per fronteggiare la crisi. Il « New Federalism », il neo-liberismo, il monetarismo reaganiani dovevano dunque servire ad alleggerire gli impegni improduttivi assunti dallo Stato, a favore di quelli più produttivi sia in senso direttamente economico (finanziamenti alle industrie in crisi) sia in senso strategico-politico (quindi, in ultima analisi, ancora economico: aumento del bilancio militare e dei fondi a sostegno di governi filo-americani, soprattutto nell'America Centrale e in genere Latina) (1).

Che il programma economico di Reagan volesse dire davvero questo s'è visto nell'anno da lui passato alla Casa Bianca. Le prime misure di taglio alla spesa pubblica, divenute operative nell'autunno scorso, sono state seguite da un'altra gragnuola; le sovvenzioni all'industria privata non si sono fatte attendere (specie nel campo dell'automobile e della siderurgia, i due fondamentali settori in crisi), si prevedono misure protezionistiche, il bilancio militare si gonfia, le amministrazioni locali sono gravate da una massa di spese che ben difficilmente potranno sostenere. E gli effetti si vedono: la disoccupazione galoppa (in pochi mesi è passata dall'8,4 al 9%) colpendo soprattutto il proletariato di colore (dove s'aggira intorno al 17%), i giovani, le donne; le grandi città sembrano andare letteralmente in rovina, con i quartieri periferici, proletari e popolari del tutto abbandonati a se stessi; la violenza metropolitana aumenta; e cominciano a farsi sentire, in termini di aumento della mortalità infantile, della morbidità, ecc., le conseguenze dei tagli all'assistenza medica.

I primi ad essere colpiti sono stati infatti il Fondo di sicurezza sociale (che nato nel '33, in origine copriva le spese mediche dei pensionati di almeno 65 anni e le pensioni relative ad essi e alle persone a carico; poi venne esteso agli handicappati e persone a carico, in totale circa 36 milioni di americani previsti per l'85), il Medicaid (l'assistenza sanitaria che era un po' il fiore all'occhiello di tutti i welfare states usciti dalla seconda guerra mondiale), i vari programmi di assistenza pubblica nelle grandi città (i buoni-cibo per indigenti, l'assistenza alimentare ai bambini, ai vecchi, ai neonati, alle puerpere), con passaggio del carico finanziario alle amministrazioni locali o con tagli talmente drastici da renderne impossibile l'attuazione, i sussidi di disoccupazione (con

tagli che, per esempio, colpiranno soprattutto la madre separate), ecc.

Queste misure s'abbattono sui già poveri e su larghi strati che presto lo diventeranno con un cinismo che manda all'aria il demagogico castello di carte costruito intorno ad esse, mostrando chiaramente che al capitale interessa solo salvare la possibilità di continuare a spremere plusvalore. Nello stesso tempo, la durezza dell'attacco, se nell'immediato produce nei colpiti disorientamento, confusione, disperazione, accumula però tali e tante situazioni esplosive in fabbrica e nelle città da rendere i prossimi anni indubbiamente densi di sorprese. Il deficit di bilancio,

nonostante le promesse, cresce a dismisura e nel prossimo futuro supererà i 100 miliardi di dollari, creando così nuova inflazione; la lotta all'inflazione condotta dal governo non farà che produrre altra disoccupazione, cui si aggiungerà quella causata in vari settori dalla ristrutturazione come contropartita ai sussidi federali offerti; la bancarotta delle grandi città s'approfondirà sempre più.

Alla luce di questi dati, considerati più in prospettiva che nei loro effetti immediati, va vista la condizione della classe operaia statunitense in generale e di alcuni suoi strati in particolare.

La condizione operaia

Di fronte all'attacco del capitale, la classe operaia si trova totalmente sulla difensiva, e più spesso, in questi ultimi anni, abbandonata a sé. Nell'81, ci sono stati due grandi episodi di lotta: lo sciopero durato 74 giorni dei minatori del carbone, che seguiva di tre anni quello di 111 giorni, e lo sciopero dei controllori di volo, sul quale s'è abbattuto tutto il peso della macchina repressiva, legale e giudiziaria: due lotte in settori molto diversi, entrambe estremamente decise, entrambe difensive, entrambe sconfitte. Le ristrutturazioni, i licenziamenti (sono 250mila i licenziati nel settore auto, 100mila nella siderurgia), i tagli ai sussidi di disoccupazione, le modifiche ai meccanismi di scala mobile, l'apertura attività antisindacale svolta dal padronato in certi settori ed aree: di questo si compone l'attacco del capitale (2).

Ma vi si aggiunge un altro elemento, d'origine diversa ma egualmente minaccioso: la politica capitolarda delle grandi centrali sindacali. Tale strategia si può riassumere in un solo concetto: conquistare sempre più potere, per sé, sforzarsi di divenire sempre più veri « soggetti finanziari » all'interno del sistema economico entrando nei consigli d'amministrazione, acquistando quote ed azioni. E questo a scapito non solo delle condizioni degli iscritti (di cui i boss ben poco si preoccupano), ma spesso delle condizioni di sopravvivenza del sindacato medesimo, che il più delle volte viene ripagato con pe-

sci in faccia dopo aver concesso a piene mani. Così l'UAW, il sindacato dei lavoratori dell'auto, entra nel consiglio di amministrazione della Chrysler in crisi, offrendole aiuto finanziario nella misura di 800 milioni di dollari tratti dal proprio fondo-pensioni (3); oppure collabora attivamente con la GM, salvo poi lamentarsi nel modo seguente: « La GM, la maggiore società per azioni industriale del mondo, ha avuto dalla UAW e dai suoi iscritti responsabilità, produttività e collaborazione. La GM ci ha contraccambiato con una strategia meridionale volta a istituire una rete di fabbriche non sindacalizzate, che minaccia le conquiste che la UAW ha duramente sudato. Noi abbiamo dato stabilità e siamo stati ripagati con ostilità ».

Ma, evidentemente, la cosa non ha ... insegnato nulla all'UAW, perché, poco più di due anni dopo le lamentele del suo presidente Fraser, essa è tornata alla carica — come documentavamo in una delle « Lettere dall'America » (4) — con l'offerta di riaprire i contratti stipulati, per rinegoziarne al ribasso la parte salariale, e addirittura di accettare (sempre alla GM) tagli sui salari in cambio di ... prezzi più bassi delle vetture! Dal canto suo, il sindacato dei lavoratori della siderurgia, l'USWA, che non può mettere in campo la stessa forza, segue però da vicino la stessa strategia di collaborazione e co-gestione, proprio in un settore in cui la concorrenza — specie giapponese — è fortissima. Anche qui,

la tendenza è frutto di anni di elaborazione e progressiva applicazione: nel contratto firmato nel '71 si affermava che il « futuro dell'industria [...] dipenderà in modo decisivo dalla capacità delle parti di lavorare in collaborazione per raggiungere indici di produttività più alti che nel passato » (5), mentre nel 1973 l'USWA sottoscriveva [...], senza passare attraverso l'approvazione degli iscritti, l'Experimental Negotiating Agreement (ENA), un accordo sperimentale sulla negoziazione, con il quale il sindacato bandisce il ricorso allo sciopero non solo per il periodo di validità del contratto, ma anche nel caso di mancato accordo sui termini nelle fasi del rinnovo. Le divergenze tra le parti devono essere sottoposte ad arbitrato, vengono cioè affidate a una procedura che può anche durare anni » (6). Tutto questo in un settore in cui licenziamenti e chiusure di stabilimenti piovono a gragnuola! Di recente, infine, l'USWA ha proposto « la formazione d'una società per azioni senza scopo di lucro per acquistare l'insieme dei titoli ordinari, o almeno una percentuale in grado di darle il controllo, della Kaiser Steel Corp., che si trova in grosse difficoltà » (International Herald Tribune, 10/12/81), con il metodo dell'employee stock ownership plan (ESOP), cioè dell'acquisto di azioni da parte dei dipendenti, con conseguente saldo dei debiti contratti dall'azienda originaria.

Gli esempi potrebbero continuare (7). È più che ovvio che, in una situazione in cui i lavoratori sentono sulla propria pelle sia l'attacco del capitale sia la strategia collaborazionista del sindacato, il numero degli iscritti cali in maniera paurosa. Fra il '78 e l'80, le unions hanno perso 355mila iscritti, passando dal 25,5% della forza lavoro complessiva nel '53 al 21% oggi (8). All'indebolimento numerico del sindacato si unisce un'ulteriore ripresa d'attività antisindacale del padronato e del governo: misure repressive, di infiltrazione, clausole anti-picchetto, anti-sciopero a gatto selvaggio, il Reconciliation Act che nega i sussidi familiari agli scioperanti, e, negli Stati del sud e del sud-ovest, una vera guerra contro la sindacalizzazione dei lavoratori agricoli, chimici, dell'abbigliamento, come documentava-

mo ancora in uno dei numeri precedenti.

È comprensibile allora che al calo degli iscritti e alla disaffezione nei confronti del sindacato s'accompagni l'istintiva comprensione che ciò che è in gioco non è tanto l'esistenza di questo o quel sindacato, di questa o quella « poltrona », quanto dell'organizzazione operaia in quanto tale. Come scrivevamo all'epoca dello sciopero dei minatori del carbone: « mentre non c'è nulla da difendere nel sindacato attuale, che accetta persino di vedersi morire per lenta estinzione, bene fanno i minatori a lottare per difendere le loro capacità di lotta e di organizzazione [...] E questo è un patrimonio di capacità ed esperienza ed esempio di lotta che i minatori possono e devono trasmettere agli altri settori del proletariato tanto più oggi che la crisi tende a risvegliare l'interesse e la necessità di lotta di tutti i proletari » (Cfr. nr. 13/1981). E che quello fosse il problema, di difendere cioè la propria capacità di lotta, è risultato chiarissimo pochi mesi dopo, in occasione dello sciopero dei controllori di volo, contro la cui battaglia e il cui sindacato s'è scatenata l'amministrazione Reagan, licenziando in blocco gli scioperanti e distruggendo l'organizzazione sindacale.

Sottoposto a un attacco cresciuto in intensità per tutti gli anni '70, approfonditosi dopo il '75 e divenuto spietato a partire dall'81, abbandonato a sé da un sindacalismo dichiaratamente collaborazionista e « autoleionista », il proletariato USA si batte sulla difensiva, disperso e indebolito (il numero degli scioperi ha registrato una tendenza al calo nel corso dell'81, secondo i dati ufficiali riportati da Fortune del 2/11/81). Ma le contraddizioni si accumulano, e sono esplosive. Esse riguardano soprattutto le minoranze etniche, che — all'interno della classe operaia — rappresentano certo, per sfruttamento e per combattività, l'avanguardia.

(I. - continua)

NOTE

- (1) Cfr. quanto scrivevamo all'epoca dell'elezione di Reagan, nel numero 21 del 1980.
- (2) Per gli esempi recenti, cfr. la 2ª « Lettera dall'America », apparsa sul n. 3/1982.
- (3) Cfr. B. Cartosio, « Stato, capitale e lotte operaie negli anni Settanta », in *Dentro l'America in crisi. Saggi sulle lotte sociali negli Stati Uniti degli anni Settanta*, a cura di B. Cartosio, De Donato, Bari 1980, p. 28 e segg. La citazione che segue è tratta dallo stesso, p. 32.
- (4) Cfr. sopra.
- (5) Cit. in B. Cartosio, p. 35.
- (6) Idem p. 36.
- (7) Articoli recenti, apparsi nella stampa di casa nostra, confermano questa tendenza. La Repubblica del 2/3, riporta che « i lavoratori della Ford hanno approvato a stragrande maggioranza il nuovo contratto di lavoro, che offre maggiori garanzie per quanto concerne la sicurezza del posto di lavoro, ma che comporta anche notevoli sacrifici per i lavoratori e un risparmio per la casa automobilistica statunitense che potrebbe toccare il miliardo di dollari [...]». Si tratta di un'adesione estremamente significativa alle direttive del sindacato, anche se va sottolineato che meno della metà degli iscritti ha partecipato al ballottaggio. È chiaro che il sindacato s'è impegnato a fondo per far passare un aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro come la via necessaria per difendere (1) il posto di lavoro. Lo stesso giornale, il 3/3, riferiva che un analogo accordo era stato concluso alla Fiat-Allis; e il 4/3, che anche il potente sindacato degli autotrasportatori ha approvato — con 82mila voti contro 51mila — il « congelamento dei salari destinati ai suoi 300mila membri per la durata di almeno due anni nella speranza di salvare qualche posto di lavoro » (se le cifre sono esatte e se la matematica non è un'opinione, ciò vuol dire che più della metà di quei 300mila non ha votato!). Il giornale continua: « Contratti simili sono stati approvati in altri settori depressi dell'economia americana, tra cui l'acciaio, l'industria del pneumatico, le linee aeree, la stampa e la tipografia, dove concessioni salariali sono state compensate non solo da garanzie di lavoro ma in alcuni casi anche dall'accesso ai libri contabili e da piani di spartizione dei profitti ». Qualcosa di simile sta avvenendo anche in Germania.
- (8) Cfr. « Il programma comunista », n. 21/1981.

I paria dei Caraibi

Uno dei tanti drammi — meno appariscenti di quelli legati alla guerra civile nel Salvador e altrove, ma non per questo meno dolenti — da cui è afflitta l'America Latina, è quello dei 25-30 mila haitiani immigrati clandestinamente nelle Bahamas sull'onda del boom turistico (il prodotto interno lordo a testa in queste isole è dieci volte superiore a quello di Haiti), ed ora non solo fatti oggetto di autentici pogrom, ma ricacciati in patria da dove erano giunti perlopiù in imbarcazioni di fortuna.

Un ultimatum in questo senso è stato lanciato dal governo di Nassau: esso spirava il 18 gennaio 1981. Il 18 e 19 novembre 1981, Nassau fu « teatro di due giorni di battaglia fra haitiani e bahamensi, e il ministro del lavoro Clement Maynard non esitò a dichiarare che "forse sarebbe necessario l'impiego di cani per scoprire e acciuffare gli illegali" » (citazione da « Le Monde » del 25/2/81, riportata dal nostro « El proletario »); ma ora « il flusso di emigranti che lasciano le Bahamas per paura d'essere mandati ad Haiti si sovrappone al numero crescente di contadini haitiani che hanno perduto ogni speranza di sopravvivere alla carestia esistente nel paese. Dal 1971, anno di apertura di Haiti al mondo esterno, l'aumento della dipendenza dal mercato mondiale e la crisi agricola hanno prodotto un fenomeno nuovo: l'esodo dalle campagne, che ha fatto crescere enormemente la capitale Puerto Principe (quadruplicatasi negli ultimi 20 anni) e il numero dei candidati all'emigrazione ad ogni costo ». La situazione minaccia così di diventare esplosiva. D'altra parte « le Bahamas non sono l'unico Stato della regione che considera indesiderabili gli haitiani. Altri paesi limitrofi si preparano anch'essi ad espellere i clandestini, come il Panama. A sua volta il Venezuela ha scoperto di recente che 6.000 haitiani erano entrati illegalmente dalla Colombia, mentre la Francia nella Guadalupa e Martinica, e la Gran Bretagna nei suoi ultimi possedimenti dei Caraibi, hanno ristabilito il visto di entrata per i cittadini di Haiti ».

Quanto agli Stati Uniti, essi continuano ad essere la meta di boat people haitiani in difesa dei quali non si leva nessuna voce. « L'immigrazione haitiana non è un fenomeno recente. Dal 1920 fino alla rivoluzione cubana, da 200.000 a 300.000 haitiani lavoravano come tagliatori di canna da zucchero nelle grandi piantagioni delle compagnie yankee a Cuba. Dall'inizio della dittatura dei Duvalier, nel 1957, si è formata una diaspora di oltre un milione di emigranti, la metà dei quali si è stabilita negli Usa e nel Canada. Nella Repubblica Dominicana, circa 300.000 haitiani lavorano nelle grandi piantagioni di zucchero, dove sono trattati come schiavi ».

Il 12 agosto dell'anno scorso le autorità americane cominciarono a trasferire 125 rifugiati haitiani nella base portoricana di Fort Allen, e « Le Monde » del 14/8 scriveva che essi « saranno progressivamente seguiti da centinaia e centinaia di compatrioti, per poi essere espulsi verso Haiti ». Il 2/10 lo stesso giornale informò: « Il sig. Reagan ha appena firmato un decreto che autorizza i guardacoste ad abbordare in alto mare le imbarcazioni di profughi haitiani e a rimandarli in patria. Il dipartimento di Stato ha emesso il 30/9 un comunicato da cui risulta che i due governi si sono accordati per stabilire un programma di collaborazione bilaterale destinato a impedire l'immigrazione illegale di haitiani negli Usa ». A fine d'anno, 700 immigrati « illegali » hanno cominciato uno sciopero della fame per protesta contro la detenzione nel campo della Florida... Il nostro « El proletario » commenta anche per noi: « Ciò di cui hanno bisogno i proletari haitiani, veri e propri paria dei Caraibi, non sono le lacrime di cocodrillo della "comunità internazionale", ma la solidarietà militante e fraterna dei proletari dell'intera regione, dagli Usa fino al Venezuela, in lotta contro ogni discriminazione economica, sociale e politica. Di qui passa la primaria esigenza dell'internazionalismo proletario! ».

« Non passi lo straniero! »

Le condizioni di crisi favoriscono l'esplosione del razzismo latente un po' dovunque nei confronti degli immigrati, o, come si diceva quando faceva comodo, « dei lavoratori ospiti ».

Secondo l'« International Herald Tribune » del 6-7 marzo, il democratico Michael Barnes scherzava solo per metà, quando faceva intendere a Reagan che il nuovo programma di aiuti all'America centrale sarebbe stato più accettato al Congresso se avesse preso il nome di « Legge contro l'immigrazione illegale 1982 »: l'intreccio fra il programma e la politica « interna » del Salvador lo rende infatti vulnerabile alla sempre più potente analogia col Vietnam, mentre il legame con lo « straniero entrato di straforo » suscita nel pubblico reazioni immediatamente favorevoli: pensate un po', ha insinuato Haig, se al milione e mezzo di « senza documenti » entrati nel 1980 negli USA soprattutto dal Messico, si aggiungesse un numero sempre crescente di salvadoregni, nicaraguensi, giamaicani, guatemaltechi, e altri esseri inferiori, per giunta illegali! Come aveva detto Reagan a Lopez Portillo a proposito dei chicanos: « Chissà che, se ci fossero maggiori opportunità economiche, non sarebbero più contenti di rimanere a casa? ». Qualche miliardo di dollari investito per trattenere degli affamati dal riversarsi nella Terra-Promessa-USA è dunque ben speso, e non fa perdere la faccia come la porta sbattuta di fronte all'emigrante.

Lo stesso numero di giornale informa che nella Germania Ovest sta per essere varata una legge per offrire degli incentivi finanziari ai lavoratori ospiti affinché rimpatriino: i 4,65 milioni di residenti stranieri di cui 1,5 turchi cominciano a suscitare ondate di « ostilità ». Non basta più bloccare i nuovi ingressi, bisogna favorire le uscite. Non passi lo straniero; se è già passato, se ne vada!

Liberté, égalité, fraternité ...

È uscito il nr. 17, fine gennaio 1982, del

Proletarier

Il nostro bimestrale in lingua tedesca. Esso contiene:

- Der schwierige Weg der polnischen Arbeiterklasse: Erste Etappen eines langen Kampfes — Westliche Heuchelei und Aufgaben der proletarischen Solidarität — Kriegrecht gegen unsere Klassenbrüder, für die Profite unserer Klassengegner! — « Wir sind Arbeiter, keine Sklaven! » — Pakete für Polen?
- Beschäftigungsprogramm... für das Kapital.
- Verschärfung des Asylrechts — Hetze — Ausländererlass — Einschüchterung der Asylbewerber: Die Bourgeoisie greift die Verwundbarsten an! — Wir müssen gemeinsam zurückschlagen!
- Der Kampf der illegalen Arbeiter in Frankreich.
- Kolumbianische Seeleute: Schwierigkeiten des gewerkschaftlichen Kampfes.
- Startbahn West: Vertrauen in die Demokratie stärkt den Staat und schwächt die Bewegung.
- Rekrutenvereidigung im Betrieb, Militarisierung der Gesellschaft.
- Die Sowjetunion in der imperialistischen Weltordnung.
- Arabische Bourgeoisien. Gegen Israels Piratenakt: Kuschen. Gegen das Proletariat: Gewalt.
- Verschärfung der imperialistischen Offensive in El Salvador — Solidarität mit den kämpfenden Massen!

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Il nr. 52, febbraio 1982, in 6 pagine, di

el comunista

nella sua nuova veste, reca:

- Entre el yunque y el martillo;
- Un governo « de izquierda » no puede dejar de ser un instrumento de la conservación burguesa;
- La lucha proletaria en Polonia: Elementos de una gran experiencia;
- La burguesía mundial unita contra los obreros polacos;
- La última fase del stalinismo;
- Situación de los prisioneros sociales;
- Contra la preparación de la guerra imperialista preparar la revolución proletaria (y 2).

È uscito il nr. 17, dicembre 1981 di

le prolétaire - de proletariër supplemento per il Belgio e l'Olanda

- In francese:
 - Défendre les ouvriers polonais c'est l'affaire des prolétaires de tous les pays.
 - Bilan des élections.
 - Non laux expulsions des quartiers des familles immigrées!
 - Sur Martin Frères.
 - Le GCI et l'aristocratie ouvrière!
- In olandese:
 - Sur le nouveau gouvernement.
 - La lutte des squatters.
 - Non au pacifisme, vive l'autodéfense prolétarienne!
 - Notes politiques: Occupation du Sinaï. Nucléaire.
 - Note syndicale: Lutte dans les postes.

LEGGETE E DIFFONDETE « Il programma comunista »

Circolare sindacale sui rinnovi contrattuali

La presente circolare prende le mosse dalla ipotesi di piattaforma per il rinnovo dei contratti metalmeccanici per definire un quadro rivendicativo che valga anche per tutte le altre categorie interessate ai rinnovi contrattuali.

Prima di entrare nel merito delle rivendicazioni, ricordiamo che, al di là della loro immediata realizzabilità, si caratterizzano come indicazione di lavoro generale che presuppone i passi intermedi sulla base delle esigenze reali e del movimento oggettivo dei lavoratori. Si intende anche che le rivendicazioni si riferiscono alla fase di elaborazione delle piattaforme e potranno essere modificate secondo l'evolversi della situazione.

Prima di addentrarci nell'analisi della piattaforma dei metalmeccanici, vogliamo mettere in evidenza:

- che la moderazione delle richieste sindacali è operante indipendentemente dall'esistenza di un patto antinflazione esplicito (la stessa polemica sulle liquidazioni non mette in discussione il tetto del 16%);
- che i contratti continuano a slittare a tutto vantaggio delle aziende, mentre procedono gli accordi sulla ristrutturazione e il risanamento delle imprese, che comportano l'espulsione dalle fabbriche di migliaia di migliaia di lavoratori;
- che ci troviamo di fronte a contratti-quadro, la cui applicazione (esclusi gli aumenti salariali) sarà demandata ad una successiva contrattazione azienda per azienda, delle cui esigenze si dovrà tener conto, il che comporterà quanto meno la « riconquista » di obiettivi per cui si è già lottato (prescindiamo qui dalla loro validità). Essi saranno quindi legati ai diversi « piani di impresa », il cui obiettivo dichiarato è il risanamento e l'efficienza aziendale. In questa logica i contenuti contrattuali, come vedremo successivamente, non possono entrare in urto con le esigenze del padronato.

Tuttavia è significativa l'assenza in questa « ipotesi di piattaforma » di qualsiasi riferimento esplicito alla difesa della efficienza aziendale e all'aumento della produttività. La sua impostazione a nostro avviso non è casuale, ma risponde alla necessità dei sindacati di trovare quel consenso che la consultazione sui 10 punti ha loro, in definitiva, negato.

Noi peraltro non ci attendiamo dalla diserzione delle assemblee, e nemmeno dal rifiuto del tetto del 16%

da parte di una ampia fascia di lavoratori, la nascita automatica di un movimento in grado di modificare i contenuti delle piattaforme contrattuali. Di più, una valutazione oggettiva del comportamento dei lavoratori, anche tenendo conto dei diversi gradi di reattività delle fabbriche alla linea collaborazionista, indica chiaramente che il dissenso non mette in discussione, né lo potrebbe in mancanza di una tradizione classista, la politica complessiva dei sindacati (vi è ad es. il rifiuto del « tetto » e, contemporaneamente, l'accettazione della C. I. nella prospettiva di ridare efficienza all'azienda).

La nostra azione non ha la pretesa (che sarebbe velleitaria) di modificare oggi la dinamica del movimento sociale, ma di approfondire il distacco fra classe lavoratrice e collaborazionismo e favorire prime risposte organizzate, facendo leva sulle esperienze che la classe stessa, o alcuni suoi reparti, stanno maturando, tenendo conto che questa maturazione non procede linearmente, che presenta gradi diversi non solo fra le avanguardie di lotta, ma fra le stesse masse, di cui dobbiamo tenere conto (ad es. la nuova organizzazione del lavoro, che viene introdotta gradualmente, ma che è un elemento permanente della ristrutturazione, può creare aspettative in termini di difesa del posto di lavoro e anche di professionalità nelle fabbriche dove questo processo è appena iniziato, mentre lascia del tutto indifferenti quei settori che l'hanno già sperimentata e che magari hanno pure subito, come conseguenza, una espulsione di manodopera).

Ovviamente, oltre alla partecipazione alla battaglia per i rinnovi contrattuali, dobbiamo seguire attentamente i diversi livelli in cui si articola la politica sindacale: trattative con il governo (sulla base dei 10 punti), vertenze regionali (Meridione, Piemonte), o di settore (chimica, elettronica), rivendicazioni specifiche (liquidazioni, fisco). Anche qui il punto centrale è far vedere l'impossibilità per le forze che in qualche modo rivendicano la difesa dell'economia nazionale, sia pure secondo la linea della sinistra sindacale, di difendere effettivamente gli interessi proletari, e la necessità di organizzarsi intorno a obiettivi indipendenti da essa.

Ci sembra superfluo mettere in evidenza l'importanza politica che possono avere le scadenze contrattuali, se riescono ad essere l'occasione per un collegamento degli organismi di base intorno ad alcune rivendicazioni comuni e la necessità di un nostro sforzo al riguardo.

Analisi dell'ipotesi di piattaforma contrattuale dei metalmeccanici

Rileviamo innanzi tutto che, contrariamente al passato recente, la linea complessiva dei sindacati (modifica della politica economica del governo con l'allargamento dei fondi statali per la grande industria e agevolazioni del credito per la media e piccola, programmazione e piani di settore, Mezzogiorno, ecc.) viene avanzata ad un livello diverso da quello del rinnovo contrattuale, nell'ottica, messa in luce precedentemente, di contratti nazionali che rispondano alle esigenze aziendali (necessariamente diversificate).

1. Prima parte della piattaforma

Dà per acquisita l'informazione sugli investimenti e si pone come obiettivo:

- il controllo dei processi di ristrutturazione delle imprese;
- una gestione della mobilità interaziendale basata su una migliore informazione della dinamica del mercato del lavoro.

Il tentativo è di assecondare questi processi garantendo contemporaneamente la difesa del posto di lavoro, non più nella azienda, ma sul territorio. Ma concretamente questo significa l'espulsione concordata di decine di migliaia di lavoratori, attraverso la cassa integrazione (gli ultimissimi accordi riguardano l'Alfa Romeo e l'Intesa FIAT-Finsider), mentre il ministro dell'industria dichiara che i 500.000 lavoratori in cassa integrazione sono di fatto da considerare dei disoccupati.

Sarà facile dimostrare che i posti di lavoro alternativi non ci sono e che la disoccupazione aumenta sia per l'effetto della crisi, che per le conseguenze della « rivoluzione tecnologica » (automazione, nuove tecnologie, nuova organizzazione del lavoro, che rendono superflua una quantità enorme di manodopera), una delle condizioni per uscire dalla crisi stessa. Dovremo anche mettere in evidenza che superare la crisi vuol dire ridurre competitività (almeno per un certo periodo) alla produzione nazionale, non certo eliminare le ripercussioni che lo sviluppo economico esercita sull'insieme del proletariato: la FIAT ad es. sta uscendo dalla crisi con un alto incremento di produttività e 46.000 lavoratori in meno; che i sindacati contribuiscano attivamente a questo processo accettando la C. I., il blocco del turn-over, i prepensionamenti e gli autoliquidamenti incentivati.

Ma l'effetto più deleterio della posizione sindacale è la spaccatura che si crea fra i proletari con l'espulsione di una parte di essi per garantire il posto di lavoro a quelli che restano. Questi sono visti dai cassintegrati come « garantiti », mentre gli occupati considerano i cassintegrati come « assistiti » che hanno il privilegio di un salario senza lavorare. Il risultato è un indebolimento di entrambi i settori di fronte al padronato.

Le rivendicazioni da avanzare:

- rientro dei lavoratori in cassa integrazione,
- difesa di ogni posto di lavoro, sblocco del « turn over », rifiuto della C. I. e della mobilità, anticamera del licenziamento: vanno quindi viste in un'ottica di ricomposizione dell'unità della classe e di denuncia, anche preventiva, del significato della C. I.

2. Orario di lavoro

Il sindacato ne presenta la riduzione come elemento indispensabile della difesa del posto di lavoro e della « qualità della vita »: questa riduzione d'orario è diffusa nel tempo 37 ore e mezzo nell'arco del contratto ('85) e 35 entro la fine della seconda metà degli anni '80: (nel '90 circa, come è stato precisato

in alcune assemblee). Va in più collegata alle « questioni concrete di utilizzo degli impianti e della elasticità in rapporto alle esigenze produttive ».

Ciò equivale a dire che la riduzione dell'orario di lavoro sarà legata all'aumento della produttività, come i bonzi hanno più volte dichiarato pubblicamente. Se le 37 ore e mezzo passeranno con il taglio delle pause, l'eliminazione dei tempi morti, l'aumento dei ritmi e il cumulo delle mansioni, la giornata lavorativa sarà ridotta, ma il tempo di lavoro verrà allungato (altro allungamento avviene con il calo dell'assenteismo, che è di fatto una autoriduzione dell'orario di lavoro).

E' evidente che in questo modo non si difende né la « qualità della vita », né tanto meno si va ad incidere sulla difesa dei posti di lavoro, perché nuova organizzazione del lavoro e innovazioni tecnologiche che accompagnano questa riduzione significano più produzione con meno addetti.

La rivendicazione da avanzare:

- 35 ore subito, a parità di salario, sganciate dall'aumento della produttività, è sentita soprattutto dai settori che sono investiti dalla ristrutturazione e C. I. (oggi, secondo gli stessi sindacati, un terzo dei metalmeccanici è in C. I.).

Crediamo si debba anche far rilevare che la flessibilità dell'orario di lavoro, pratica ampiamente diffusa molto prima di essere inserita nella piattaforma rivendicativa, ha effetti molto positivi per le aziende (ad es. imprese e sindacati concordano il calendario annuo, che spesso prevede periodi di chiusura oltre a quello estivo, con l'uso obbligatorio delle ferie dei lavoratori, quindi non secondo le loro esigenze, ma in base alle eccedenze di magazzino), mentre la flessibilità dell'orario di entrata e uscita per i lavoratori non legati al ciclo produttivo, l'alternanza studio-lavoro, il part-time, i « periodi sabbatici » (lunga lontananza dal posto di lavoro secondo gli anni lavorati) sono contemporaneamente piccoli privilegi e valvole di sfogo, anche se molto parziali e limitate, alla pressione che la fabbrica esercita sui lavoratori e che si traduce in diversi gradi di « disaffezione », soprattutto fra i giovani.

3. Inquadramento professionale

E' incentrato su due punti:

- la rivendicazione della crescita professionale delle categorie più basse attraverso la riorganizzazione del lavoro secondo il modello dei gruppi di produzione;
- una risistemazione delle categorie con la creazione di un ottavo livello, con il consolidamento della 5° super quale categoria di intreccio fra operai e impiegati e la verifica dei percorsi di carriera per le qualifiche alte e medio alte e i corrispondenti livelli dei salari di fatto.

Il primo è da tempo il cavallo di battaglia dei sindacati e l'obiettivo è l'aumento della produttività, si tratta di demistificare la qualificazione professionale, far vedere come questa significa soprattutto divisione e concorrenza tra compagni di lavoro, mentre la nuova organizzazione del lavoro comporta tagli delle pause, cumulo di mansioni, ritmi più pesanti, aumento degli esuberanti, nuove nocività in sostituzione di quelle vecchie, che colpiscono soprattutto il sistema nervoso.

Non ci opporremo all'aumento della produttività e alla nuova organizzazione del lavoro in quanto tali, ma ne combatteremo gli effetti sulle condizioni di lavoro:

- contro il taglio delle pause, contro l'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro.

Con il punto b) il sindacato vuole avere un ruolo di contrattazione della forza lavoro specializzata (in fase di crescita numerica), attualmente monopolizzata dall'azienda, cercando di fare concorrenza o di inglobare (come, non lo sa ancora) associazioni tipo Unionquadri e affini. Questo aumentato interesse per i quadri e i tecnici va di pari passo con la sua vocazione di controllo e gestione del processo economico in generale e produttivo in particolare, dove evidentemente i tecnici hanno un loro ruolo.

Metteremo l'accento sul fatto che i sindacati privilegiano le categorie più alte e più legate al padrone (capi e capetti), chiamando i lavoratori a battersi per il riconoscimento del loro « valore professionale », che consiste anche, se non soprattutto, nell'imporre la disciplina e il dispotismo in fabbrica.

4. Salario

L'aspetto più significativo è la rottura dell'egualitarismo salariale introdotto con i contratti del '69. La piattaforma indica un aumento di L. 85.000 per il terzo livello scaglionato nell'arco del contratto, mentre quelli per le altre categorie dovranno « far riferimento alla riconferma della parametrizzazione contrattuale (...) graduandoli quindi in alto e in basso ». In altre parole, questo significa di L. 133.000 per il 7° livello e di L. 151.000 per l'8° (di nuova introduzione).

Una rivendicazione che faccia riferimento all'aumento richiesto per il livello più alto ha una base reale e una giustificazione « interna » alla stessa piattaforma; si può quindi indicare:

- 150.000 netti uguali per tutti senza scaglionamenti.
- Sarà anche necessario rivendicare:
 - salario al 100% per i lavoratori in C. I.;
 - salario garantito ai disoccupati adeguato al costo della vita;

obiettivi sempre più sentiti dai lavoratori nella misura in cui aumenta per tutti l'incertezza del posto di lavoro.

5. Diritti

Le questioni del posto di lavoro in caso di malattia lunga, dell'ambiente e della prevenzione, come l'esclusione dall'obbligo di visita medica dei lavoratori che hanno contratto malattie professionali, chiamate pubblicamente dai sindacati « handicap assunti », vanno senz'altro rivendicate, ma va parimenti denunciata l'ipocrisia dei sindacati che negli accordi sugli « esuberanti » (casi più significativi FIAT e Alfa Romeo) sottoscrivono l'espulsione dei lavoratori ammalati « assenteisti » e degli invalidi, mentre richiedono anche un maggiore controllo delle assenze per malattia.

Nei nostri interventi dovremo mostrare il legame fra difesa del salario e difesa del posto di lavoro: un salario insufficiente costringerà ad accettare gli straordinari, l'aumento dei carichi e dei ritmi per poter usufruire degli aumenti salariali legati all'aumento della produttività, favorendo così gli eccessi di produzione, che a loro volta provocano esuberanza di ma-

nodopera. Tuttavia, come abbiamo già messo in evidenza, la preoccupazione maggiore dei lavoratori è la perdita del posto di lavoro e, per conservarlo, potranno anche essere disposti a contenere gli aumenti salariali (i casi della Ford negli Stati Uniti e della IG Metal in Germania non sono eccezionali). Non possiamo non tener conto di questa realtà e quindi dovremo far leva sulle esigenze più sentite, valutando attentamente le situazioni.

E' importante iniziare immediatamente una campagna che, a partire dalla esperienza stessa dei lavoratori, metta in evidenza la necessità di organizzarsi in difesa delle condizioni di vita e di lavoro, indicando anche i passi concreti da compiere.

La prima scadenza sindacale è lo sciopero nazionale dei metalmeccanici del 26 marzo; l'obiettivo non è il rinnovo contrattuale, ma il cambiamento della politica economica del governo, incentrato sull'ampollamento del credito, su una politica settoriale di rilancio degli investimenti, sull'innovazione del prodotto, il cambiamento delle tecnologie e della organizzazione del lavoro, l'unificazione dei lavoratori in C. I., dei disoccupati, e dei giovani occupati attraverso la riforma del collocamento, la ricostruzione delle zone terremotate, ecc. ecc., come sinonimo di sviluppo e occupazione. Si tratta quindi di prendere posizione al più presto contro questi obiettivi, sia come gruppi di fabbrica del partito, sia attraverso gli organismi di base o come lavoratori, dimostrando che la linea rivendicata è già attuata negli accordi aziendali e di gruppo ed ha portato sì al risanamento delle imprese, ma contemporaneamente alla espulsione massiccia di mano d'opera e al peggioramento delle condizioni di lavoro. Si tratta insomma di rifiutare esplicitamente i contenuti sindacali ed avanzare quelli class-

Per quanto riguarda la partecipazione allo sciopero, rimandiamo all'articolo apparso sul nr. 5 del « programma comunista », aggiungendo che è molto importante dare (dove possibile) indicazioni organizzative anche minime che diano una possibilità di aggregazione e porsi come punto di riferimento organizzato. Ovviamente questa indicazione è rivolta soprattutto ai compagni che lavorano in fabbrica.

A margine dei rinnovi contrattuali vi è la questione delle liquidazioni. Al riguardo è da mettere in evidenza che il governo interviene per la prima volta con un decreto-legge sulle retribuzioni, questione finora lasciata alla contrattazione fra le parti sociali; che questa mediazione non modifica sostanzialmente la situazione attuale, né tanto meno mette in discussione il tetto del 16% e quindi quanto concesso in più come salario indiretto, sarà compensato da una concessione minore di salario diretto; che la richiesta da avanzare dovrebbe essere:

- il valore di una mensilità percepita al momento dell'interruzione del rapporto di lavoro per ogni anno di anzianità, sia per gli operai che per gli impiegati.

Tutte le sezioni sono richiamate alla necessità di fornire tempestivamente tutti i documenti e tutte le informazioni dirette e indirette relative alla linea sindacale complessiva e specifica, e alla situazione in cui versa il proletariato.

Nella scuola, lotta contro i peggioramenti della « legge sul precariato »

Corrispondenza da Firenze, 10-3-82

Una ripresa della mobilitazione e della iniziativa di lotta sembra riproporsi nella scuola. Lo dimostrano il blocco degli scrutini effettuato a Roma, Milano, Genova, Torino, Cuneo, in Sardegna — in particolare nell'Ogliastra — e a Brescia, dove ha avuto la massima estensione e durata; le iniziative di lotta a Bologna, Ravenna e Trento, ma anche le contestazioni che puntualmente hanno accompagnato le assemblee indette dai sindacati per chiedere la « legge sul precariato » (Ddl 2777) in discussione nella commissione P. Istruzione della Camera, e ancora le bordate di fischi — sulla cui efficacia certo dubitiamo... — alla manifestazione sindacale del 5.2 a Roma; le iniziative, infine, dei supplenti per dar vita ad organismi che facciano pressione sul sindacato per « raddrizzarlo » e per « migliorarlo » questa legge.

Questa legge sul precariato, che in realtà riguarda tutti, rappresenta un momento fondamentale del taglio della spesa pubblica nel settore scuola, ed è cucita su misura per la fase di ristagno della mobilitazione dei lavoratori sui loro obiettivi reali, come è avvenuto da qualche tempo a questa parte. Infatti, col Ddl 2777, l'aggravio lavorativo sugli occupati (3 ore settimanali di straordinario) eliminerà gran parte dei già limitati spazi occupazionali dei precari, mentre consentirà la assunzione stabile del personale che lavora già da anni (incaricati) in tempi tutt'altro che brevi e a costo zero per lo Stato, rimandando gli altri precari (supplenti) ad un concorso per un numero irrisorio di posti che dovrà in realtà servire a ratificare il loro licenziamento.

Ci sono poi i peggioramenti quotidiani e striscianti, le intimidazioni a vario titolo e il generale degrado delle condizioni di lavoro, come l'affollamento delle classi o le contraddizioni tra il formalismo e l'autoritarismo, con i riflessi delle inquietudini e del senso di insicurezza — non solo sulle prospettive lavorative — che serpeggia tra i giovani.

Accanto a questi elementi sta però anche l'esperienza di lotte che negli anni passati hanno visto fasi di alta partecipazione, rifiute poi per i limiti determinati dalla situazione generale, e per le illusioni delle posizioni politiche che erano alla testa del movimento, ma tuttavia capaci di strappare qualche risultato come i ripetuti ritocchi alla legge 463 — che avrebbe dovuto sancire definitivamente il concorso —, qualche recupero salariale o, ultimo, la riduzione da 6 a 3 delle ore di straordinario. C'è inoltre l'esperienza della organizzazione indipendente dal sindacato, legata alle necessità reali dei lavoratori e decisa a dare il massimo di incidenza alle iniziative di lotta.

Anzi, proprio il filo organizzativo, rimasto in piedi anche se ridotto di forze, ha reso possibile una certa continuità di iniziative. Questo organismo (Coordinamento Nazionale Lavoratori della Scuola) nel suo ultimo convegno nazionale (Firenze 7-3), a cui hanno partecipato una quindicina di realtà provinciali, ha deciso una serie di scadenze di lotta contro i peggioramenti che si intendono attuare attraverso la legge sul precariato, con una settimana di scioperi da organizzare localmente (dal 29.3 al 3.4) e uno sciopero nazionale con assemblea di massa a Roma per il 23.4, mentre si preannuncia fin da adesso il blocco degli scrutini di giugno, e uno sciopero a oltranza sullo straordinario qualora venisse introdotto.

Questo convegno, che si è riconvocato per il 28.3, sempre a Firenze (via Palazzolo 134 r.), ha inoltre deciso di andare alla formulazione di una piattaforma di lotta che, all'interno della piattaforma rivendicativa generale (No al concorso, stabilità dopo 180 giorni di lavoro, No all'aumento dei carichi di lavoro, Riduzione del numero di allievi per classe), dovrà specificare le rivendicazioni immediatamente più urgenti.

In una fase di attacchi pesanti e sferrati su molti piani, non è certo tutto quanto sarebbe necessario per

conseguire un apprezzabile livello di efficacia di azione — basti pensare alle necessità di difendere il blocco degli scrutini contro le prevedibili misure repressive del governo o, su un altro piano, l'ennesimo scivolamento delle scadenze contrattuali — ma è certo la via, più o meno difficoltosa quanto naturale, da percorrere se vuole essere coerente il rifiuto dei lavoratori di subordinarsi alle esigenze capitalistiche o alle « compatibilità economiche », come dice la ipocrisia sindacale.

Disoccupazione, inflazione tensioni sociali

Austria. Alla fine di gennaio è risultato senza occupazione il 5,4% della popolazione attiva, contro il 3,7 del gennaio '81. In un anno la disoccupazione è dunque aumentata del 18,5%. (« Corriere del Ticino », 4/2). La cosa è « allarmante », per un paese che si vantava di conoscere il pieno impiego permanente. Mai, da quasi 20 anni, il tasso di disoccupazione era stato così alto (« Financial Times », 4/2).

Confronti internazionali: il tasso di disoccupazione era nel dicembre scorso (in confronto al dic. '80) del 12,9% (10,6) in Belgio, del 9,6% (8,3) in Italia, del 9,1% (6,2) nei Paesi Bassi, dell'8,9% (7,2) in Francia, dell'8,9% (7,4) negli Usa, mentre in entrambi i mesi era attestato sul 2,1% in Giappone. In Gran Bretagna si è passati dal 10% nel gennaio '80 al 12,7% nel gennaio '81. (« Financial Times », 8/2).

Brasile. Il cruzeiro è stato svalutato 35 volte nel corso del 1981: dal principio dell'anno, del 70,07% (« Corriere del Ticino », 6/2).

Il tormentato cammino della ripresa di classe

(continua da pag. 1)

ad intaccare le basi dell'ordine costituito, con le quali i loro obiettivi si rivelano infine pienamente compatibili, si aggiunge la capacità della classe dominante di mantenere il controllo del movimento, e impedire, spostandosi sul terreno politico, di metterne a repentaglio il dominio.

La ripresa delle lotte di classe sotto la sfera della crisi che travaglia l'intera società borghese trova quindi seminato il suo cammino di tutta una serie di barriere che, presentandosi nell'apparenza ingannevole di punti di forza sulla via dell'emancipazione dal giogo dello sfruttamento capitalistico, agiscono in realtà come canali di sfogo e deviazione delle spinte eversive nascenti dagli antagonismi di classe, e servono a ricondurre sui binari della legalità e della coesistenza pacifica fra le classi il moto di rivolta proletaria.

Con tutta questa varietà di ostacoli il movimento operaio deve, per grande che sia la sua forza, *regolare i conti*, e può farlo solo a prezzo di dolorose esperienze, di tentativi coraggiosi ma non coronati da successo, di sforzi vani e tuttavia ripetuti, mentre il partito rivoluzionario può conquistare l'influenza indispensabile per guidare le masse proletarie sulla via della conquista del potere alla sola condizione di partecipare *attivamente* a questo processo tormentato, nella chiara coscienza che la battaglia non si vince sul terreno della propaganda e dell'agitazione, per quanto necessarie ed anzi vitali esse siano agli effetti dell'indicazione e precisazione delle finalità massime del movimento e, quindi, del consolidamento del partito come organo-guida

della lotta per conseguire, ma su quello dell'intervento anche nelle lotte più limitate e parziali della classe per contendere palmo a palmo il terreno all'influenza diffusa e alle risorse non inesauribili, certo, ma pur sempre formidabili dell'avversario, il cui dominio si tratta di *abbattere, non di perpetuare riformandolo*.

E' la coscienza che l'«incontro» fra classe operaia e partito rivoluzionario può essere soltanto il frutto di una durissima battaglia sul terreno dei *rapporti di forza*, mai il prodotto *spontaneo* di un movimento che, per essersi liberato dei falsi pastori dell'opportunismo, abbia solo davanti a sé, non nelle sue stesse file, il nemico, e nulla più lo trattenga dal lanciargli contro, è questa coscienza a dare senso e valore ad ogni passo avanti faticosamente compiuto dal partito, lungo un cammino che i suoi militanti devono sapere necessariamente accidentato, contorto, pieno di insidie e di imprevisti, avaro di successi a breve scadenza e più spesso punteggiato di rovesci, e che esige tenacia, determinazione, prontezza a battersi non solo sul terreno meravigliosamente limpido dei principi e del programma, ma su quello paurosamente difficile, intricato ed «impuro» degli interessi contingenti e perfino immediati delle masse proletarie.

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).

Referendum sulla contingenza nelle liquidazioni

Opportunismo di destra e di «sinistra»

E' indubbio che la raccolta di firme sulla richiesta di referendum sul ripristino della contingenza nelle liquidazioni, promossa da DP, ha avuto un discreto successo per il numero di firme raccolte e, soprattutto, per aver costretto le parti sociali — sindacati, confindustria, governo — a riprendere in considerazione la questione della contingenza nelle liquidazioni. Negare ciò, soprattutto nella polemica che conduciamo con i lavoratori legati a DP, sarebbe fuori luogo.

Ma, detto questo, occorre vedere come la stessa DP abbia ben poco interesse per il contenuto del referendum e come il suo vero scopo sia propagandistico sul piano della rappresentatività parlamentare e sindacale nella concorrenza al PCI e agli altri partiti di sinistra.

E' vero — come osserva anche DP — che il sindacato fa di tutto per boicottare il referendum (che appare, così, come uno spettro temibile); è evidente che non vuole trovarsi nella imbarazzante situazione di apparire ancora una volta ai lavoratori come colui che difende l'interesse dell'economia nazionale anche quando questo colpisce direttamente quello della classe lavoratrice. D'altra parte, se si arrivasse al referendum, i sindacati non avrebbero altra possibilità che di esortare i proletari a schierarsi per il no come la grandissima maggioranza dei partiti.

Ma l'economia nazionale è un cavallo di battaglia anche di DP, ed è qui, infatti, che casca l'asino. Al di là delle parole, del biasimo nei confronti del sindacato e dei partiti di sinistra che — a suo dire — boicottano il referendum perché sarebbe vincente, al di là di una nuo-

va raccolta di firme (questa volta solo nelle fabbriche) in appoggio alla precedente raccolta di firme a livello nazionale, DP si guarda bene dal fare qualche cosa d'altro.

A questo punto riteniamo di dover fare alcune considerazioni aggiuntive rispetto a quanto scrivemmo l'anno scorso a commento della richiesta di referendum di DP; sottolineiamo anzitutto il fatto di voler sottolineare un interesse di tutta la società e in particolare della gran massa di ceti intermedi, in aggiunta alla scelta della raccolta delle firme come «arma» (al più potrebbe essere un ripiego, in dati momenti, per fare una pressione in assenza di altri mezzi).

Dopo questa premessa, facciamo queste ulteriori considerazioni.

● In caso passasse il referendum il suo esito negativo sarebbe praticamente scontato. Infatti, esso riguarda essenzialmente la classe lavoratrice occupata: i disoccupati e i lavoratori colpiti da cassa integrazione (circa 3 milioni) hanno un problema più assillante, quello di avere un posto di lavoro. D'altra parte, la stessa classe operaia occupata subisce in questo periodo la minaccia della disoccupazione.

La bagarre, che tutti i partiti e i sindacati scateneranno durante la campagna referendaria, sarebbe tesa ad evidenziare come la risposta affermativa sul pagamento delle quote accantonate dal 1977 fa-

rebbe precipitare la già precaria situazione della economia nazionale con conseguenze tristi per la stessa classe operaia nel suo insieme.

Messa di fronte a questi ricatti, una parte della classe proletaria, senza fiducia nella possibilità di difendersi e abbandonata dalle sue organizzazioni cadrebbe vittima delle argomentazioni «responsabili» sull'utilità di un ennesimo sacrificio.

● Esprimersi per richiedere il referendum è costato poco ai lavoratori: una firma. Ma gli interessi economici in gioco sono notevoli per il capitale.

Quando si tratta di contrapporre gli interessi operai e proletari in generale a quelli padronali e capitalistici, occorre mettere in campo una forza reale, una forza che non è quella della matita, ma della lotta. Occorre dunque dire ai lavoratori che se vogliono difendere i contenuti del referendum *devono lottare* per essi e DP dovrebbe sostenere questo fra i lavoratori se non facesse dell'operazione referendum una manovra di pura propaganda elettorale.

● Sindacati collaborazionisti, confindustria, governo, si stanno sedendo al tavolo delle trattative: quello che ne uscirà (e la proposta Spadolini va in questa direzione) non modificherà sostanzialmente la situazione attuale (lo vedremo in un successivo articolo). Se però la classe lavoratrice potesse sostenere con la lotta le rivendicazioni contenute nel referendum, metterebbe in campo una forza che peserebbe a suo favore anche sul tavolo delle trattative.

A quegli operai che nelle fabbriche ripongono qualche speranza in questa iniziativa, dobbiamo far notare che l'unica possibilità perché essa risulti utile, sarebbe un massiccio movimento di lotta operaia capace di spezzare i patteggiamenti in corso. Se questo movimento si verificasse, però, renderebbe anche superfluo il referendum.

Riunione pubblica

A MILANO
sul tema
STALINISMO
E CLASSE OPERAIA

Lunedì 29 marzo, ore 21,15
Presso il Circolo Romana
Corso Lodi 8

E' a disposizione il volumetto
in polacco

W Polsce tak samo

Questo opuscolo di 42 pagine, intitolato «Anche in Polonia: la lotta della classe operaia», contiene la traduzione in polacco dei principali articoli pubblicati dall'estate scorsa sul nostro quindicinale in francese *Le Proletaire* sulle lotte operaie e la situazione in Polonia.

Ordinazioni al giornale: 1.000 lire.

Edicole e librerie con il programma comunista

BARI

Piazza Moro
Piazza Umberto I
Piazza Cesare Battisti (fronte P.T.)

MOLFETTA

Via Tenente Fiorino
Corso Margherita di Savoia
Piazza Margherita di Savoia

GIOVINAZZO

Via Bari
Via Molfetta
Stazione FS

BITONTO

Libreria Cooperativa, via F. Cavallotti

Poliziotti aguzzini

Da giorni la stampa riferisce voci di torture e maltrattamenti dei poliziotti sugli arrestati politici e dichiarazioni dei diversi sindacati di polizia. L'opinione pubblica, orchestrata dai diversi organi di informazione, si è divisa fra chi (oscurantista) sostiene che parlare di tortura e maltrattamenti da parte della polizia significa fare il gioco delle BR (e proprio adesso!), e chi (progressista), invece, sostiene che ogni abuso deve essere punito, che occorre fare luce o, per dirla con i valorosi deputati di tutte le tendenze che sollecitano inchieste, che «occorre esercitare un continuo controllo sulla correttezza del comportamento della polizia».

Mentre tutto ciò è all'attenzione delle prime pagine, basta sfogliare le altre pagine dei giornali per conoscere la realtà. Per esempio il «Corriere della sera» di domenica 14/3 riferisce che un uomo, insospetito dalla presenza di una cabina telefonica, si avvicina per verificarne il contenuto. Non fece in tempo a impugnare il manico che «una mezza dozzina di individui gli balzarono addosso immobilizzandolo». Si trattava di agenti in borghese convinti di avere acciuffato un «malvivente». Portato in questura, il malcapitato «venne sottoposto a maltrattamenti e percosse perché confessasse quello che non aveva da confessare». Nella denuncia, quella persona dichiarò di «essere stato picchiato con pugni, ginocchiate e calci e di essere stato costretto a ingoiare acqua attraverso una canna, fino a perdere i sensi».

Perché segnaliamo quella notizia, mescolata alle altre di cronaca, che nessuno avrebbe notato e magari nemmeno pubblicato se non fosse che

«la tortura è di moda»? Per dimostrare che certi metodi sono la norma nella polizia della democrazia repubblicana nostrana, come in quasi tutte (se non tutte) le polizie, che hanno un compito che non si esaurisce nello «sbattere dentro» chi commette dei reati, essendo anche importante, per non dire essenziale, terrorizzare i colpevoli o presunti tali e costringerli a confessare. E anche l'innocente capisce cos'è, che conviene filar diritto. Ciò che desta meraviglia non è quindi che i terroristi e chi è accusato di fiancheggiarli sia sottoposto ai trattamenti denunciati da alcuni di loro, ma, piuttosto, che ci si meravigli di ciò. C'è qualcuno, evidentemente, che credeva che con la sindacalizzazione (lo «status» di lavoratore dei poliziotti) i metodi potessero cambiare: delusione di chi crede che i «metodi di Scelba» siano della preistoria.

Né può meravigliare (come è detto altrove in questo stesso numero) che si colpisca *duro* sui lati *deboli* del settore che si prende di mira; si terrorizzano coloro che non sono ancora convinti di determinate scelte (non è il concetto militare del «deterrente») o che hanno soltanto vincoli di simpatia o di precedente «militanza». Tutto ciò — comprese forme di vera e propria tortura, più o meno truccata — non richiede alcuna polizia «fascista», basta quella democratica, e avanza.

Che i fatti vadano denunciati è chiaro, ma non certo nell'ottica di ottenere, per gli anni futuri di una lotta sociale destinata ad acuitarsi, una carta bollata firmata da Spadolini e avallata da Berlinguer e Magri, con garanzia che «certe cose non devono accadere».

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

SCHIO-PIOVENE: sottoscrizione gennaio 353.000, strillonaggio 93.500; MARANO VIC.: strillonaggio 5.000; ISEA BAGGIO: strillonaggio 23.000; BASSANO: strillonaggio 5.000; PADOVA: strillonaggio 2.500; OVODDA: sottoscrizione 230.000; CORTONA: sottoscrizione Rossano 10.000; PORTOFERRAIO: sottoscrizione Arnaldo 2.650; MILANO: sottoscrizione Cavallino 10.000, Il gatto 100.000; CARPI: sottoscrizione Giuseppe M. 10.000; PARMA: sottoscrizione 30.000.

FORLÌ: strillonaggio dicembre/febbraio FO.RA. 190.500, strillonaggio dicembre/febbraio Faenza 60.000, sottoscrizione R. interr. dic. Bgc. 34.000, sottoscrizione R. interr. genn. FO. 74.000, sottoscrizione Meldola 50.000; FIRENZE: sottoscrizione 109.250, strillonaggio 63.120; MESSINA: sottoscrizione da P. di R.C. 8.000; ROMA: sottoscrizione 377.800, sottoscrizione Subiaco 5.000, strillonaggio 56.900; BOLZANO: strillonaggio dicembre 50.000; strillonaggio gennaio 30.000, sottoscrizione 20.000; BELLUNO: sottoscrizione febbraio 344.000, sottoscrizione dicembre/gennaio di un simpatizzante 30.000, sottoscrizione speciale simpatizzante 19.500, sottoscrizione straordinaria 63.000; LIGURIA: sottoscrizione 80.000, strillonaggio 300, sottoscrizione straordinaria 53.000; MILANO: sottoscrizione 88.500; strillonaggio 25.000.

SOLIDARIETA' ALGERIA

FORLÌ: Ballilla	50.000
Piccio	10.000
BAGNACAVALLLO: un operaio	5.000
FIRENZE: Circolo Lenin	52.000
1.000	
CORTONA: un simpatizzante	10.000
ROMA:	200.000
MILANO:	20.100

Rissa tra gli imperialismi

(continua da pag. 1)

da intavolare, passi da prendere in aree politiche, economiche e di sicurezza che tendono a influenzare i calcoli a Mosca, all'Avana, nel Nicaragua e nel contesto regionale. E' un mosaico molto complesso di azioni interconnesse che devono essere coerenti, credibili e che si spera che portino alla fine a un esito positivo (...). Non abbiamo il lusso di poter far fronte a questo problema in altro modo (...). Mosca ha certi interessi e certe vulnerabilità e gli Stati Uniti hanno strumenti politici, economici e nel campo della sicurezza».

In altre parole, la Russia dovrebbe, per avere i dollari, collaborare a spegnere tutte le situazioni esplosive che disturbano l'egemonia mondiale degli americani. Ma, anche se lo volesse, essa non ha questo potere; il potenziale esplosivo delle masse proletarie e plebee è al di fuori del suo controllo. Inoltre i russi non sono più i soli «sobillatori» esistenti al mondo. Anche gli europei — tedeschi, francesi, ecc. —, sia pure per interposto... Gheddafi (quante minacce cifrate contengono le velate allusioni sui legami internazionali del terrorismo!), lanciano talvolta la pietra nascondendo la mano; l'Internazionale socialista, diretta da tedeschi e francesi, «sobilla» nel Centro America almeno quanto gli «agenti di Mosca», se non di più.

Di fronte ai ricatti americani, per di più impossibili ad accogliere, la prospettiva di un accordo con l'Europa è più attraente per i russi. Essi sperano di ottenere l'assistenza economica senza pesanti condizioni politiche. Nell'immediato questo sembra vero, essendo confermato dal rifiuto europeo alla richiesta americana di imporre all'Est sanzioni per punirlo del golpe polacco. E' esemplare il caso del gasdotto siberiano.

Gli europei (tedeschi e francesi in primo luogo, con italiani, belgi, olandesi e scandinavi in attesa) dovrebbero costruire questa gigantesca opera che permetterebbe di portare il gas siberiano non solo in Russia e nell'Europa orientale ma anche in Occidente. Il massiccio scambio di tecnologia avanzata con materie prime stabilirebbe un legame che escluderebbe l'America e ne vanificherebbe il progetto di ricatto. All'inizio, gli americani hanno speculato su possibili divisioni tra gli europei, cercan-

do di isolare i tedeschi, punta di lancia dell'operazione. Ma, smentendo chi sopravvalutava le divisioni tra singoli paesi europei rispetto alle divergenze crescenti tra tutti loro e gli USA, la Francia ha firmato il contratto con Mosca e anche la cauta Italia — nonostante i furori del tradizionalmente pro-americano PSDI — finirà con il cedere alla tentazione del guadagno.

L'agitazione ai limiti dell'isterismo con cui il governo americano ha trattato la questione del gasdotto mostra l'elevatezza della posta in gioco, così come è notevole la sostanziale durezza, pur sotto il manto della cautela, della borghesia tedesca e dei suoi soci.

◆ ◆ ◆

In prospettiva, però, anche l'apertura europea alla Russia non è senza condizioni. E' circolato recentemente in Germania un progetto attribuito al Ministero degli esteri — e da esso non smentito — di una riunificazione tedesca in quattro fasi, la cui prima è il ritiro delle truppe americane e russe dal paese. Al momento questo piano sembra velleitario, però... il governo russo ha fatto filtrare, assieme ai pettegolezzi sui furti e gli amori dei figli di Breznev, il testo della proposta che avrebbe intenzione di presentare alla prossima tornata della conferenza di Ginevra sugli euromissili. I russi si impegnerebbero a ridurre il loro arsenale missilistico ad occidente allo stesso livello dell'arsenale combinato francese e inglese — che assumerebbe perciò il ruolo di deterrente europeo —, quale che sia questo livello. I russi cioè riconoscerebbero agli europei il diritto di armarsi senza limiti, accontentandosi di restare al loro livello; per quanto riguarda gli americani: a casa.

E' evidente che questa proposta è inaccettabile per gli USA ed anche gli europei hanno evitato prudentemente di accettarla. Però il futuro potrebbe riservare sorprese anche qui. Supponiamo che la situazione nell'America Centrale e Meridionale peggiori per i regimi militari filo-USA, sempre più traballanti. Gli USA non potrebbero tollerare il crollo delle loro posizioni in quello che finora hanno considerato il loro «cortile dietro casa». Si aprirebbe perciò un Vietnam su scala molto più vasta con la necessità di un gigantesco impiego di truppe americane. D'altronde le difficoltà eco-

nomiche — che già oggi costringono Reagan a rinunciare al mito del bilancio in pareggio e ad accettare colossali deficit nonostante il taglio delle spese sociali — impedirebbero una simultanea massiccia presenza militare USA in America Latina e in Europa. E il gioco è fatto, sognano i più avventurosi fra i borghesi europei, tedeschi ma anche francesi, italiani, scandinavi, olandesi.

E' ovvio che i borghesi europei vorrebbero che questo ritiro fosse simultaneo all'accordo con i russi, per raggiungere il quale l'ombrello americano non è inutile. Si ha perciò un comportamento tortuoso in cui le iniziative destabilizzatrici degli attuali equilibri si accompagnano sempre alla ricerca di accordi che impediscano alla situazione di precipitare.

La precedente ipotesi è il sogno segreto di una parte dei borghesi europei, ma sottovaluta il vitale interesse americano a non «perdere l'Europa», a non vedere distrutta la propria egemonia mondiale, finora appunto fondata sulla separazione fra il rivale economico (Europa e Giappone) e il rivale militare (Russia). Di fronte alla prospettiva di «perdere l'Europa» (o il Giappone), gli USA diventerebbero molto più aggressivi e la guerra sarebbe vicina. D'altra parte gli imperialismi rivali sono anch'essi forzati a seguire il loro corso.

Tutto questo processo si accompagna a grandi tensioni sociali. Il rovesciamento delle alleanze (il *Machtwechsel* come dicono i tedeschi) scuoterebbe a fondo tutto il sistema di alleanze politiche e sociali su cui sono fondati gli equilibri politici post-bellici.

Questo indebolimento reale del sistema politico borghese avviene mentre infuria una crisi economica e sociale di cui il cancelliere Schmidt — che si dice essere molto «pessimista» sul futuro — afferma che sarà spaventosa, essendo ora solo agli inizi. Gli stessi avvenimenti internazionali possono saldarsi a crisi interne. Un intervento militare americano in America Latina potrebbe far detonare nelle città americane la rivolta dei *chi canos*, sempre più numerosi ed oppressi. Questa rivolta potrebbe a sua volta far detonare la rivolta degli altri proletari di colore, fino a toccare le masse bianche. L'epoca delle guerre e delle rivoluzioni è agli inizi, la miccia comincia ad avvicinarsi alle polveriere.